Anno XLIII. - N. 26. **57.ª settimana della Guerra d'Italia.** Milano - 25 Giugno 191

Questo numero di **32 pagine**, oltre la coperta, costa **UNA LIRA**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 37 (Estero, Fr. 50 in oro); Sem., L. 19 (Estero, Fr. 26 in oro); Trim., L. 10 (Estero, Fr. 13,50 in oro). Questo numero costa UNA LIRA (Est., Fr. 1,30)

57.ª settimana della Guerra d'Italia.

Il nuovo ministero nazionale: Ritratti di Arlotta, Bianchi, Bissolati, Bonomi, Carcano, Colosimo, Comandini, Corsi, De Nava, Fera, Meda, Morrone, Orla[…] Raineri, Ruffini, Sacchi, Scialoja, Sonnino. — **Nel Cinquantenario di Custoza (1866-1916).** Testo di Alfredo Comandini (con un'incis. e 16 ritr.). — **L'of[…]siva austriaca nel Trentino:** Un capitano osserva la Val d'Astico da una caverna; Zugna Torta e le trincee difese dai nostri; Come si nutrirono le truppe [...] 11 giorni sulla Zugna Torta (3 inc.). — **In Val Lagarina:** Effetti del bombardamento nemico sulle nostre trincee; Posti avanzati sul Coni Zugna (2 inc.); Rit[…] del gen. Marcello Prestinari. — **Cernowitz conquistata dai Russi:** Una via di Cernowitz; Ponte sul Pruth (2 inc.). — **Armi e Munizioni in Italia:** I Cann[…] Mandrinatura di un elemento; Cannoni da 381 in lavorazione; Automobili blindati; Officina per la lavorazione delle piccole e medie artiglierie (5 inc.). — **La [...]taglia di Verdun:** Le onde d'assalto (dis. di A. Devambez). — **L'operosità italiana all'estero:** Le industrie riunite F. Matarazzo, in San Paulo del Brasile (2[…] e ritratti). — **Sem Benelli sul Carso.**

Nel testo: **Dite la verità** (fine), novella di **Amalia Guglielminetti.** — **Corriere**, di *Spectator.*

SCACCHI

Problema N. 2449 del sig. A. Ellerman.
Terzo premio "Good Companion".

NERO. (9 Pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (10 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2450 del sig. H. M. Huse.
Menzione Onorevole "Good Companion".

NERO. (8 Pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (10 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Soluzione dei problemi:

N. 2435. (Laws). 1 D f7–f1 ecc.
N. 2436. (Sparke). 1 C g8–f5 ecc.
N. 2437. (Henriksen). 1 R b7–b8 ecc.
N. 2438. (Ellerman). 1 D h4–d8 ecc.
N. 2439. (Westbury). 1 T d5–d7 ecc.
N. 2440. (Guidelli). 1 A e4–f5 ecc.
N. 2441. (Guidelli). 1 C g3–e2 ecc.
N. 2442. (De Barbieri). 1 C d4–e2 demolito da 1 C g8–e2.

Solutori: Sigg. cap. Adriano Jones, Agostino Berti, J. Rabinovic, avv. G. Mistretta, dott. Augusto Nati, Giusto Sardos, Pericle Fabroni, ingegnere A. Astorri, G. E. Rottigni, Circolo Scacchi di Narni, A. Fraizzoli, Circolo «e2-e4» di Treviso, A. Nagliati, Pietro Sassoli, ing. Boris Bonstein, Sanzio Blasi, cav. Federico Labella, dott. F. Bigiani, Bonaldo Crollalanza, Giuseppe Biffignandi, Efisio Aru, G. Ramella, Filippo Cerri, Bigio Ottobuoni, Marcello Gatti, Gino Ginori, D. De Dominicis, Berto Massa, Vittorio Turri, Ercole Gnocchi, Federico Segre, Eufemio Lari, Pompeo Testa, Adelindo Zanaboni, Gino Giovignani, Riccardo Zampieri, Dante Pozza.

CORRISPONDENZA.

Sig. A. J., Brescia. — Ci duole di non aver avuto sinora risposta alcuna. Vediamo che l'*Ill. L. N.* non è più fortunato.

Mettiamo a Sua disposizione, sino alla pace, il nostro T. and E. Cordiali Saluti.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana,* in Milano, Via Lanzone, 18.

Crittografia Mnemonica Dantesca. (28

(PARADISO)

GUGLIELMO SECONDO

Carlo Galeno Costi.

Decapitazione.

GUERRA E PACE!

L'argentee spade, qual guizzar di lampi,
Brillano al raggio del tepente sole,
Che, rutilanti in lubriche carole,
Sferzano l'aer dei polverosi campi.
L'uno sull'altro, come ardenti fiere
Ardon di sete indomita e di sangue
Mentre, schiacciando il misero che langue,
Scalpita ognora il nobile destriere.
Havvi un solo desir, l'unica gloria,
Innalzare il vessil ne la tenzone
E poi cantar la splendida canzone:
L'inno della vittoria!

*

Intra il golfo di Napoli e Gaeta,
Spirando d'aura il balsamo vitale,
Sebben sola e silente a me risale
La cantica ispirata del poeta.
Come leggiadra e mistica sirena,
Vivo nell'onda placida e tranquilla
E dal ciel l'apollinea favilla
Schiara e riscalda la mia vita amena.
In tristi tempi ebbi là mia culla,
Sempre sfidando l'impeto del mare;
Eppur, sebbene vecchia nel lottare,
Sono tuttor fanciulla!

Giulio Zangarini.

Sciarada alterna.

****

1) Tra balze e forre, taciti,
Van nella notte algente
Verso la mèta limpida
Nei seni d'Oriente;
Ed i canti ridestano
Dalle esultanti piane
In alleluja angelico
Delle terre lontane;
Messaggi al Redentore
Nell'asil remotissimo
Di fedeltà e d'amore.

2) Vanno in bellezza armonica
Di luci e di colori
Gli arabeschi stranieri
Dei cento rematori;
(2) La venustà fonetica,
(1) Lo scintillare argenteo,
Il simposio incantevole
Della città poetica,
Di sublime tesoro
Le rive e i marmi eternano
In un cesello d'oro.

T) Vanno i ridèsti fremiti
Dei lontani marosi
Furiosamente a infrangersi
Su scogliati recessi;
Sono sussurri rauchi,
Furori altisonanti
Di spume, che alimentano
I tifoni mugghianti.
In chiara effervescenza
Tutto l'orror s'affascina
Dell'eternal potenza.

Carlo Galeno Costi.

Due anagrammi.

Primo o PRIMO? Schiavo a l'*altro*
del suo core, il mio SECONDO,
per amore, agile e scaltro,
una ninfa un dì baciò.
Ma la ninfa incollerita,
con un dardo, nel profondo
lo colpì, e per la ferita,
ratta l'anima passò.

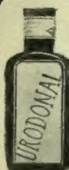
Spiegazione dei Giuochi del N. 25:

SCIARADA:
SCIÀ-RADA.

INCASTRO:
TETRO-AGON — TETRAGONO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli sc[acchi], rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

LE VITTIME DELL'ACIDO URICO



L'artritico deve fare ogni mese, o dopo qualche eccesso di tavola (selvaggina, vini generosi) la sua cura di URODONAL la quale, eliminando l'acido urico, lo mette al riparo, in modo sicuro, dagli attacchi di gotta, dai reumatismi o dalle coliche nefritiche. Non appena le urine diventano rosse o contengono della renella bisogna ricorrere subito all'URODONAL.



REUMATISMI
GOTTA
RENELLA
CALCOLI
NEVRALGIE
EMICRANIE
SCIATICA
ARTERIO-
SCLEROSI

Prodotto Francese

Preparato da J-L. CHATELAIN
Capo dei Laboratori
e Primario degli Ospedali di Parigi

Avvelenato dall'ACIDO URICO

Attanagliato dai dolori, egli non può essere salvato che dall'

URODONAL

perchè l'URODONAL scioglie l'acido urico.

L'Urodonal ha raggiunto fama mondiale. Migliaia di Medici di ogni Nazione hanno esperimentato questo prodotto da loro riconosciuto di un'alta efficacia. Numerosi lavori scientifici, relazioni alle Accademie delle Scienze, attestano tutto il valore terapeutico di questo rimedio classico. Le analisi d'urina provano che l'Urodonal provoca un *vero salasso urico* essendo 37 volte più attivo della Litina; ed è per questo che i medici lo prescrivono con fiducia, certi dei risultati matematici che esso non può mancare di dar loro in tutte le affezioni uricemiche nelle quali questo veleno del nostro organismo, l'*acido urico*, dev'essere eliminato. Nessun altro dissolvente gli può essere messo a confronto, ed esso ha per di più il vantaggio inapprezzabile di non presentare alcuna controindicazione. Nessuna tossicità, nessuna fatica per lo stomaco, per i reni, per il cuore, nè per il cervello, anche a dosi elevate.

REUMATIZZATI! Il salicidato di soda è un veleno che agisce sul cervello (memoria debole dopo 10 anni), che brucia lo stomaco e che esercita un'azione deprimente sul cuore. Evitate questo medicamento che vi lascerà delle conseguenze irrimediabili e ricordatevi che, come dichiara la relazione all'Accademia di Medicina, l'*Urodonal* è ben più potente ed assolutamente inoffensivo.

GOTTOSI! Temete il colchico, ed i suoi derivati, le cui intossicazioni mortali, provocate anche a piccole dosi, più non si contano. Il prof. Lancereaux, ex-Presidente dell'Accademia di Medicina di Parigi, raccomanda formalmente l'Urodonal nel suo *Trattato sulla gotta*.

L'Urodonal prepara ammirevolmente alle cure d'acque minerali, sciogliendo l'eccesso d'acido urico; le sostituisce, occorrendo, ne continua gli effetti ed è il miglior loro complemento.

Il flacone: Lire 7,25 franco di porto. — 4 flaconi cura integrale: Lire 27,60 franco di porto. — Presso tutte le buone Farmacie.

Il "LIBRO DEI REGIMI DIETETICI„ del prezzo di L. 5,— del Prof. SUARD di Parigi, gratis a chi acquista PRODOTTI CHATHELAIN.

JUBOL

Stitichezza, Enterite, Acidità, Mucosità, Vertigine, Catarri, Sonno agitato, Emicrania, Alito cattivo, Lingua patinosa, Melanconia, Foruncolosi, Colorito giallo.

Solo il Jubol è stato usato nelle osservazioni esposte alla Accademia di Medicina sulla rieducazione dell'intestino.

Tutti i purganti irritano la mucosa intestinale e provocano l'enterite.

Il purgante è un "vero pericolo sociale„.

La scatola L. 5,25 franco di porto. — Presso tutte le buone Farmacie.

JUBOLITOIRES

Emorroidi - Suppositori Scientifici Antiemorroidali calmanti e decongestionanti.

La scatola L. 5,75 franco di porto. — Inviasi gratis letteratura illustrata.

Gyraldose Igiene intima della donna.	Sopprime tutte le perdite e tutte le indisposizioni. Comunicazione all'Accademia di Medicina di Parigi (14 Ottobre 1913). La scatola: Lire 4,25 franco di porto.
Filudine Specifico del Paludismo	Malaria, Itterizia, Diabete. Memorie del Professor COMBAULT, Dottore in Scienze e in Medicina. (30 Ottobre 1911). **Accademia di Medicina.** Relazione del Dott. LEGRAND, Medico Principale della Marina e Laureato all'Accademia di Medicina di Parigi (10 Marzo 1912). Il flacone: Lire 10,75 franco di porto.
Fandorine Malattie della donna.	Arresta le emorragie, calma l'emicrania ed evita tutti i malesseri. Il flacone: Lire 10,75 franco di porto.
Pagéol Sovrano antisettico urinario.	Uretriti, Malattie della Vescica e del Rene, guarisce presto e radicalmente e sopprime tutti i dolori. La scat. grande: L. 10,75 fr. di porto. 4 scat. cura integr. L. 41.60 fr. di porto. - Mezza scatola L. 6,25.

Non trovando i suindicati PRODOTTI CHATELAIN nella vostra farmacia, rivolgersi a noi direttamente.
STABILIMENTI CHATELAIN, 26 Via Castel Morrone - MILANO.

NB. - Regaliamo due libri di Medicina (per uomo e donna) ai lettori che, non avendo trovato i suindicati prodotti, ci indicheranno quali Farmacie ne sono tuttora sprovviste.



LE SUPREME AUTORITÀ DEL NOSTRO ESERCITO IN ISPEZIONE DEL FRONTE DI COMBATTIMENTO SU VETTURA FIAT.

I fratelli Bandiera. — Nel *Marzocco* (18 giugno) è detto in qual modo il fortunato dramma *I fratelli Bandiera,* edito dalla Casa Treves, fu composto dal compianto Carlo Bertolazzi e da Raffaello Barbiera. Il dramma, preceduto da uno studio storico sulle cospirazioni anti-austriache nel Veneto, scritto da Raffaello Barbiera su documenti inediti d'Archivii, ha ottenuto un bellissimo successo di lettori e di critica, quale l'otterrebbe, senza dubbio, anche sulle scene. Abbiamo riprodotto l'articolo magistrale che sul proemio storico e sul dramma dei martiri veneziani scrisse l'illustre storiografo veneziano senatore Pompeo Molmenti nel *Giornale d'Italia:* vorremmo dare, se avessimo spazio, l'altro del deputato Alfredo Baccelli sulla *Tribuna*. Accurato esame, pur con alti elogi, fece la *Rassegna Nazionale* (15 aprile): così Domenico Ciàmpoli nel *Popolo Romano*, Eligio Possenti sulla *Perseveranza*, Armando Tartarini sul *Corriere delle Marche*, Nico Schileo, giovane critico di bell'ingegno, sull'*Adriatico* di Venezia. Citiamo ancora il *Fanfulla della Domenica*. Ma gli articoli sono legione. Tutt'i critici sono concordi nel rilevare non solo il profondo sentimento patriottico che arde da cima a fondo nel dramma; non solo l'interesse che avvince il lettore e non lo lascia che alle ultime parole dei martiri: «l'immortalità è nella morte», — ma sono pure concordi nel rilevare i sentimenti umani veementi che nel dramma, come nella storia dei fratelli Bandiera, tempestano in crescente conflitto sino alla catastrofe, e che innalzano l'episodio epico dei Bandiera alla grandiosità del vero dramma storico, come i maggiori della nostra letteratura drammatica. Il volume *I fratelli Bandiera* decorato dai ritratti dei martiri e dalla musica del coro da essi cantato in onore dell'Italia davanti al supplizio, è stato pubblicato per il cinquantennio della liberazione della Venezia dal dominio austriaco (1866-1916).

Un grande irredento. — Fu Niccolò Tommaseo, il grande dalmata di Sebenico, compagno di Daniele Manin nella rivoluzione di Venezia nel '48, il pensatore e moralista rigido, lo stilista squisito, l'autore del *Dizionario dei sinonimi*, monumento della nostra lingua. Vediamo nominare, qualche volta, soci corrispondenti della Crusca uomini certo valenti, ma che, nella lingua materna, non sono forti maestri; e pensiamo alla profonda conoscenza di tutte le dovizie, di tutte le finezze e sfumature della lingua nostra, che si ammira in quel dalmata che aveva sangue slavo nelle vene. Il nuovo volume *Pagine scelte* di Niccolò Tommaseo, pubblicato or ora (Successori Le Monnier) servirà alla scuola e anche alla cultura di chi ha lasciato le scuole: insegna a esprimere con tacitiana brevità e con forza e precisione scultoria il pensiero, che nel Tommaseo è sempre eletto, talora sublime. Scelta fatta bene da G. Battelli, che, in una prossima nuova edizione inserirà, speriamo, anche la lirica *D'un quasi cieco e presso a esser vedovo;* uno dei tesori della lirica italiana.

Pagine d'arte e di vita. Fu intitolato così, e bene, un volume di scritti del compianto Dino Mantovani, già pubblicati dai giornali e raccolti da L. Piccioni, con proemio di E. Bettazzi (S. T. E. N.). Il Mantovani, che era professore di belle lettere, nulla aveva di quel gesto cattedratico tanto uggioso, dal quale non possono liberarsi tanti professori-scrittori. Dalla sua nativa Venezia il Mantovani aveva ritratta l'agilità e la trasparenza di uno stile, che si chiama giornalistico da chi non sa scrivere se non fa dormire. Il Mantovani non si atteggiava a giudice troppo severo, perchè sapeva, per prova, quanto costi il fare. I critici arcigni sono degl'impotenti, o dei malati in quel prezioso organo ch'è il fegato. Libro che riflette buona parte del movimento intellettuale d'Italia per un quarto di secolo, questo or ora pubblicato. Fu omesso qualche buon articolo che avrebbe reso più vivace il volume. Perchè? Ma non importa. Il povero Dino rivive con la vita più eletta sua: quella del suo pensiero, che lo elevava nella stampa periodica e nell'insegnamento.

57.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIII. - N. 26. - 25 Giugno 1916. Questo numero di 32 pag., UNA LIRA (Est., fr. 1,30).

Un capitano osserva la Val d'Astico da una caverna.

☛ *Al prossimo numero, per gli associati, saranno uniti l'*Indice*, il* Frontispizio *e la* Coperta *del primo semestre 1916.*

☛ *I non associati potranno acquistare* Indice, Frontispizio *e* Coperta *presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di* cent. 50.

È APERTA L'ASSOCIAZIONE
per il secondo semestre 1916 della

Illustrazione ITALIANA

per **Lire 22** (estero, franchi 28).

I prezzi delle materie prime indispensabili all'industria del giornale, già notevolmente rincarati con lo scoppiar della guerra Europea nell'agosto del 1914, sono venuti in questi ultimi mesi sempre più aggravandosi ed ora hanno preso una corsa ascensionale che può dirsi vertiginosa.

Il costo della carta, per citare un esempio, che alla fine del decorso anno segnava un aumento del 30 %, è oggidì quasi triplicato, e nella stessa proporzione è andato crescendo il costo delle altre materie prime. Se si aggiungono le nuove difficoltà per la mano d'opera create dai richiami sotto le armi, l'aumento dei salari in seguito al caroviveri, del carbone, delle tasse, e il contributo volontario della nostra Casa Editrice a favore delle famiglie degli operai richiamati, è facile comprendere come a poco a poco si sia venuto a determinare uno stato di cose al quale è necessario di trovare un rimedio.

Ci troviamo pertanto costretti a chiedere ai nostri fedeli associati e lettori di partecipare in qualche misura ai sacrifici che sosteniamo per tenere il giornale all'altezza del momento storico che attraversa il nostro Paese, e portiamo sin da oggi il prezzo di ogni numero del giornale a **una lira**; *a* **40 lire (estero, Fr. 55)** *il prezzo d'associazione per un anno; a* **22 lire (estero, Fr. 28)** *per il semestre, e a* **12 lire (estero, Fr. 15)** *per il trimestre. Questi aumenti sono applicati, ben s'intende, in via transitoria, finchè durino le condizioni eccezionali create dalla guerra, e osiamo sperare che il pubblico vorrà trovarli giustificati.*

Da parte nostra cercheremo con tutti i mezzi che sono a nostra disposizione, di superare le non poche difficoltà — Censura, lentezza di comunicazioni, ecc. — che si oppongono oggidì alla rapida compilazione di un grande periodico illustrato di attualità. Noi ci studieremo di rendere il giornale sempre più ricco, più vivo, più interessante, curandone ogni particolare tanto dal punto di vista artistico e letterario che da quello tecnico, perchè esso rispecchi in Patria e all'Estero la forza italiana sul fronte di battaglia e nelle officine.

È quindi un'opera di calda e utile propaganda nazionale che l' Illustrazione Italiana *va svolgendo di questi tempi, e non dubitiamo che i fedeli che ci seguono da oltre quarant'anni vorranno darci il loro aiuto nell'azione che tenacemente intendiamo di continuare.*

La Santa Milizia è il titolo di un magnifico numero unico ufficiale della Croce Rossa Italiana, uscito in questi giorni per i tipi accuratissimi dell'editore G. A. Lombardo e compilato con elevato criterio artistico dal prof. A. Padovan. Il grosso fascicolo in-folio, del quale Adolfo de Karolis ha disegnata ed incisa la coperta, si fregia dei nomi più insigni dell'arte e della letteratura e contiene versi e prose, dipinti e disegni ispirati quasi tutti alla guerra liberatrice. Il ricco ed interessante numero unico si trova in vendita presso tutti i librai d'Italia al prezzo di L. 10; ed il ricavo andrà a beneficio della Croce Rossa Italiana.

CORRIERE

Il ministero "nazionale".

Paolo, anzi «Paolino» — egli preferisce il diminutivo — Paolino Boselli ha compiuta la maggiore fatica della sua vita: ha messo insieme, in ora storicamente eccezionale, il ministero «nazionale». «Nazionale» era, senza dubbio, il ministero Salandra-Sonnino; «nazionali» — in realtà — sono stati tutti i quarantanove ministeri susseguitisi — uno ogni sedici mesi, in media — dal 1861 in poi; ma l'attuale è stato battezzato, ancora prima che nascesse, «nazionale» in quanto doveva essere fatto — e tale è — non secondo le consuete norme tradizionali dei partiti avvicendantisi al potere; ma quale convocazione, al potere, in armoniosa collaborazione, di tutti i partiti miranti all'intensificazione della guerra per la vittoria.

Vale a dire la perfezione del sistema rappresentativo raggiunta nel potere esecutivo, nel Comitato nel quale si assommano tutte le facoltà dello Stato.

*

Sin qui il numero dei ministri aveva oscillato tra i dieci e i dodici; ora è stato ampliato a diciannove, compresa la presidenza, che Boselli ha tenuta per sè, senza altre speciali funzioni, e tuttavia non è poco.

Sono stati creati due nuovi ministeri; cioè, sono stati sdoppiati, quello dell'Agricoltura Industria e Commercio — passato in addietro attraverso tante alternative — quello dei Lavori Pubblici, e quello della Marina.

Da questo è stata distaccata la Marina mercantile unita alle ferrovie — tolte al ministero dei Lavori Pubblici — formando — come da tempo i competenti consigliavano — il ministero dei «Trasporti Marittimi e Ferroviari».

Dall'Agricoltura Industria e Commercio sono stati distaccati l'Industria e Commercio che, con la Direzione generale del Lavoro, vengono a formare il secondo nuovo dicastero ministeriale.

Questi sdoppiamenti rispondono a necessità amministrative e ad esigenze tecniche riconosciute da molto tempo; e venendo a snodare, a rendere più scorrevole il funzionamento di quei servizi pubblici — d'anno in anno fattisi più preponderanti — ne risulteranno, sperasi, notevoli vantaggi per lo Stato e per il Paese.

Poi la Presidenza del Consiglio — Boselli non tenendo per sè che questa — come fecero Farini dal 1862 al 1863, Cairoli per breve tempo nel 1878, e Zanardelli tra il 1901 e il 1903 — forma un dicastero a parte — senza sottosegretario, se Dio vuole; e così, ora si hanno, in totale, quindici dicasteri; ai quali aggiunte le cariche di quattro ministri senza portafogli — si ha un totale di d i c i a n n o v e ministri, numero il cui valore cabalistico non saprei dire, ma che sin qui, in Italia, mai era stato raggiunto e nemmeno creduto raggiungibile.

Ma vi sono i teorici del diritto costituzionale, i quali sostengono la utilità del maggior numero di ministri: tanta più gente partecipa, in regime democratico, al governo dello Stato, tanto più larga e varia visione dei pubblici interessi. In Francia i ministri effettivi sono undici, e, per la guerra, vi sono stati aggiunti, l'anno scorso, cinque ministri senza portafoglio. In Inghilterra i ministri effettivi sono abitualmente diciotto; la guerra li ha fatti portare a venti, anzi — se non erro — a ventuno — essendosi aggiunto l'anno scorso un ministro senza portafoglio.

In Italia, dal 1861 ad oggi — ministri senza portafogli non ve ne furono che cinque — il Niutta, il Poggi — chi sa dirne qualche cosa ora, fra la gente, di questi due valentuomini? — nel 1861 e 1862; il La Marmora nel 1866, fin che durò la sfortunata guerra; il Codronchi nel 1896, quando il marchese di Rudinì sentì il bisogno di regalare alla sua Sicilia un ultimo vice-re; poi dall'anno scorso, per la guerra, Salvatore Barzilai.

Ora, ne abbiamo quattro!

*

Il ministero «nazionale», il ministero presieduto da Paolino Boselli, il ministero dei d i c i a n n o v e, è — diciamolo subito — un ministero di tutta gente per bene. In un paese di male lingue come quello di Montecitorio, i peccaminosi *habitués* della farmacia avranno da fare a trovar fuori le loro «cronache» su questo e su quello. Sono tutti valentuomini, i più al governo provati e riprovati, e sul conto dei quali le leggende non potranno, alla peggio, superare la proporzione delle consuete ed inevitabili maldicenze, che non sfiorano la pelle.

Paolino Boselli ha saputo scegliere, e va lodato, prima di tutto perchè ritemprandosi nei molti e laboriosi colloqui — e procedendo assolutamente di pieno accordo con Sonnino — che è, in realtà, il Nume del ministero Nazionale — non ha tenuto conto di morbose ambizioni personali, rimaste deluse, ed ha chiamato, attorno al gran tappeto rosso del Consiglio dei ministri, uomini competenti, bene adattati ai rispettivi dicasteri, ed uomini di tranquilla riflessione, di acuto cervello e di calda inspirazione.

Parlare ai lettori dell'Illustrazione di Boselli — che presentai nel numero scorso — e di Sonnino, del quale tante volte ho parlato, è soverchio. Sonnino rappresenta nel modo più elevato ed assoluto la continuità fra il passato ministero e l'attuale.

Gaspare Colosimo è un eccellente avvocato — gli avvocati sono undici in questo ministero — del Foro napoletano: è stato giornalista: fece le sue brillanti armi napoletane nella defunta milanese *Lombardia* nei tempi belli di quel giornale; fu coi radicali, poi alla Camera dal 1892 per Serrastretta, fra Fortis e Giolitti; tenne varii sottosegretariati; fu ministro per le poste e telegrafi; e se ora ha avute le Colonie deve essere stato in considerazione che ne fu sottosegretario nel 1912 quando ne fu ministro Bertolini. È di un'amabilità incomparabile; ha cinquantasette anni, e fa elegantemente del suo meglio per mostrarne molti meno.

Il ministro per gl'interni Vittorio Emanuele Orlando, siciliano, ed avvocato anch'egli, è figura nota; ministro più volte; nel gabinetto precedente era alla Grazia e Giustizia; fu già all'Istruzione; è oratore della scuola classica; era in predicato, fra i radicali, come un possibile presidente del Consiglio. Ciò che non è, potrà essere. Ha cinquantasei anni, rappresenta alla Camera il Collegio di Partinico; la sua carriera ministeriale la fece tutta, fino al 1914, con Giolitti. Fu aperto fautore della guerra, e si disse che entrò nel gabinetto Salandra, seconda incarnazione dell'ottobre 1914, perchè ebbe promessa che la guerra sarebbe stata dichiarata.

Ettore Sacchi, invece, il notissimo avvocato radicale cremonese, già, con Giolitti, ministro dei Lavori pubblici, e prima, con Sonnino, ministro per la Grazia e Giustizia — ed abolitore allora, del sequestro preventivo dei giornali, il che torna a sua lode — era piuttosto contrario alla guerra, prima che venisse dichiarata. Ha compiti il mese scorso i 65 anni, ed ora riprende la Grazia e Giustizia, in epoca di «censura» che, si spera, saprà ridurre ai limiti necessari alle esigenze della guerra, non alle bizze dei partiti od alle mediocri interpretazioni dei funzionari.

L'avvocato Filippo Meda, milanese, cattolico, presidente del consiglio provinciale di Milano, deputato di Rho dal 1909, quando si affacciarono così romorosamente i cattolici alla vita parlamentare, specie in Lombardia e nel Veneto; successore del celebre don Albertario nella direzione dell'*Osservatore Cattolico*, poi della *Lega Lombarda*, poi, ora, dell'*Italia* — è una delle «novità» del ministero «nazionale». Novità, perchè è il primo cattolico che va al governo; novità, perchè non è passato prima per la trafila dei sottosegretariati; novità, perchè va nientemeno che alle finanze. Lo dicono una capacità giuridica ed amministrativa; non ha che quarantacinque anni; ha affermata per i cattolici l'italianità in favore della guerra; l'*Osservatore Romano*, organo del Vaticano, non lo rinnega, non lo rimprovera, ma gli dice, garbatamente, che la sua andata al potere non involge la responsabilità del Vaticano nè dei cattolici organizzati.

Di Paolo Carcano, ministro del Tesoro, del generale Morrone, ministro per la guerra, e dell'ammiraglio Corsi, ministro per la marina militare, non occorre qui parlare. Erano ministri con Salandra; sono simpatiche figure note; i lettori dell'*Illustrazione* le conoscono

nell'aspetto e nella biografia già pubblicata. Altra novità, assoluta — e, se la frase è lecita, di «cartello» è il nuovo ministro per l'istruzione pubblica, senatore Francesco Ruffini, piemontese, dell'università di Torino, della quale è anche stato rettore. È un giurista, un trattatista di diritto ecclesiastico, eminente: le molte opere sue — che l'*Illustrazione* ricordò quando, nel dicembre del 1914, fu fatto senatore — gli avevano già data una notorietà internazionale, ma, come sempre succede, uomo di studii, severo e schivo, in Patria non godeva ancora quella che si dice «popolarità» e non vi sarebbe, forse, arrivato senza due deliziosi, felicissimi volumi, pubblicati nel 1911-12, sulla *Giovinezza del conte di Cavour*. Ve ne aggiunse, un anno dopo, un altro sul *Conte di Cavour e Melanie Waldor* — tre volumi gustosissimi, nei quali la figura, intima e nuova, del grande statista, il suo spirito, il suo ambiente familiare, venivano messi — non per cervellotica fantasticheria, ma alla luce di documenti novissimi e inediti per davvero, — in una evidenza impreveduta, in un ambiente di sincerità e di vita, dando un grande, nuovo, maggiore rilievo anche al multiforme pensiero politico, religioso, sociale del conte di Cavour. Fu quella la definitiva e salda impostatura di Francesco Ruffini nella vita pubblica italiana, nella quale ora entra, a cinquantatrè anni, come ministro per l'istruzione pubblica, degnissimo.

Terza novità, come ministro pei lavori pubblici, il socialista riformista avvocato Ivanoe Bonomi, mantovano. Il suo è un socialismo scientifico; ha scritto di finanza, di economia; è stato assessore comunale di Roma per le finanze; è grande amico di Bissolati; ha sostenute polemiche nell'*Azione socialista* per la guerra, e contro i socialisti ufficiali si è ripetutamente battuto anche sul terreno elettorale.

Enrico Arlotta è un reputatissimo banchiere napoletano, moderato, già sindaco di Napoli, e già ministro per le finanze con Sonnino nel 1909: ha 65 anni; fu sempre, in nove anni di deputazione, oppositore di Giolitti; è il nuovo ministro pei trasporti marittimi e ferroviari, due servizi e due problemi che interessano vivamente Napoli, il Mezzogiorno, e l'Italia tutta.

Altro uomo di idee liberali temperate — nonostante le eventuali classificazioni parlamentari, è il dottore in scienze agrarie Giovanni Raineri, piacentino: è ministro d'Agricoltura, come già nel Gabinetto Luzzatti nel 1910: nessuno più competente e più degno di lui.

L'avvocato Giuseppe De Nava, calabrese, è un altro liberale moderato: Giulio Prinetti, quando fu ministro pei lavori pubblici, lo ebbe nel suo Gabinetto, con piena fiducia; Sonnino lo volle seco sottosegretario agl'interni nel 1906: ha bella dottrina, spiccata energia, e coltura e preparazione appropriate ai problemi dell'Industria, del Commercio, del Lavoro, il cui nuovo dicastero è a lui affidato.

Ministro per la prima volta, alle poste e telegrafi, è l'altro calabrese avvocato Luigi Fera, radicale già giolittiano, non so quale rosa-croce o serpente verde di una sua speciale massoneria, spesso da lui pubblicamente affermata, spirito alacre e battagliero.

Vengono, in fine, i quattro ministri senza portafoglio — Bissolati, di cui parlai estesamente nel passato *Corriere*; il repubblicano avvocato Ubaldo Comandini di Cesena, che in una sua abilissima lettera agli «elettori ed amici» dichiara che sale al potere per l'eccezionalità del momento, durando la guerra, vi sale con lealtà, ma, passata l'ora degli alti doveri riprenderà la sua posizione indipendente. È di famiglia di patriotti, non del 1915 ma del 1796; suo nonno, Ubaldo, fu deportato cisalpino; suo zio, Federico, mazziniano, fu condannato a morte due volte e stette in galera dodici anni; suo padre, Giacomo, partecipò da Solferino a Mentana a tutte le guerre nazionali, e dopo Mentana, disse: «è finita!» e prese moglie, e un anno e mezzo dopo nacque l'attuale nuovo ministro, cresciuto repubblicano ed andato nel 1900 alla Camera per Cesena, e, come a molti altri è accaduto, nelle Romagne e nelle Marche, rimanendo repubblicano più per uso del Collegio che per uso del Parlamento. È specialista nelle questioni sull'insegnamento primario; c'è in proposito un suo volume di discorsi; tenne già ed ha ripresa ora la presidenza dell'Unione magistrale tolta ai socialisti.

Leonardo Bianchi è un illustre psichiatra meridionale, è alla Camera dal 1892 come progressista; fu ministro per l'istruzione con Fortis nel 1905; è una figura simpaticissima.

Ma per simpatia, acutezza e finezza di spirito, deliziosità di umorismo sempre pronto, supera probabilmente tutti i suoi colleghi il senatore Vittorio Scialoia che fu già per brevi giorni ministro alla grazia e giustizia nell'ultimo gabinetto Sonnino. Ha appena sessant'anni; è un giurista, un romanista, un civilista come pochi. Se il ministero «nazionale» dovesse rifare la codificazione civile italiana, con Ruffini e Scialoja nel proprio seno potrebbe fare opera monumentale. Per ora deve fare, far fare ardentemente, operosamente, tenacemente la guerra fino alla vittoria. Perchè sia così occorre più giudizio e raccoglimento, che frastuono: più lavoro interiore che romorose esteriorità.

Il temperamento di Sonnino, che, evidentemente, è rimasto nel Gabinetto, perchè Boselli ha proceduto in tutto e per tutto d'accordo con lui — il temperamento di Sonnino, severo e tenace, domina su tutto il ministero «nazionale», al quale dobbiamo augurare di rimanere nella storia patria come il «ministero della vittoria».

Il suo sorgere è associato — in linea di fatto — alla sempre più brillante controffensiva italiana nel Trentino; alla sempre più imponente offensiva dei russi contro gli austriaci, cui hanno tolto ora Czernowitz; allo sbarco improvviso degl'inglesi ad Arcangelo. Gli auspici, per il nuovo ministero «nazionale» sono lieti. Le volontà secondino la fortuna. Evviva l'Italia!...

21 giugno. *Spectator.*



SEM BENELLI SUL CARSO.

Nel «Corriere» dello scorso numero abbiamo accennato alle ferite riportate dal poeta della *Cena delle Beffe* mentre partecipava a una brillante azione offensiva sul Carso nella sua qualità di sottotenente d'artiglieria. Da ulteriori notizie si apprende che la ferita riportata dal poeta non è grave e non desta nessuna preoccupazione. In questi giorni il Benelli è stato promosso al grado di tenente. Al poeta soldato, le nostre più vive felicitazioni e i nostri più fervidi augurii.



† Gen. MARCELLO PRESTINARI.

Da eroe, quale veramente era — alla testa della sua brigata, nella controffensiva nostra nel Trentino, è caduto il maggior generale Marcello Prestinari. Era nato 69 anni or sono a Casalino di Novara.

Entrato giovanissimo nell'esercito, percorse quasi tutta la sua carriera nel corpo dei Bersaglieri.

Quando egli era tenente, durante una marcia, un soldato, forse impazzito, allontanatosi dal battaglione, si mise a sparare sull'ufficialità e sui soldati, uccidendo, fra altri, il maggiore Varino comandante il battaglione. Prestinari, imbracciato il fucile di un soldato, si fece incontro al forsennato, che continuava a sparare, ed una palla forò a lui il cappello asportandogli il pennacchio. Dopo accanito duello a colpi di fucile, Prestinari abbattè il pazzo, e meritò una prima medaglia d'argento al valore.

In Eritrea, dove partecipò a tutte le campagne, guadagnò la seconda per i fatti di Taulud, e la terza a Coatit dove, con una compagnia ormai stremata, resistette per due giorni ai nemici soverchianti.

Dopo la battaglia di Adua rimase isolato a comandare il forte di Adigrat per la cui sorte tutta Italia era ansiosa, e di là mandò il famoso telegramma: «la Nazione non si preoccupi di noi; faremo fino alla morte il nostro dovere».

Per l'eroica difesa di quel forte Prestinari meritò la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia e la promozione per merito di guerra.

Ritornato in patria e promosso colonnello, passò a comandare il 45.° fanteria; poi ritiratosi a vita privata a Torino, fu ivi chiamato a far parte del Consiglio Comunale, rendendosi benemerito della città da lui prediletta.

Allo scoppio della guerra attuale non potè rassegnarsi alla parte di spettatore, e, pieno ancora di forza e di vigoria, insistette per essere richiamato in servizio attivo.

Il generale Rougier, nell'annunziargli che era stato preposto al comando di una brigata combattente di nuova formazione, così gli diceva: «Questi due reggimenti, cui Ella è preposto, come quelli che sono di nuova formazione, non hanno ancora la bandiera: il di Lei nome sarà la loro bandiera».

Egli così partiva per la guerra pieno di santo fervore e vi trovava morte gloriosa.

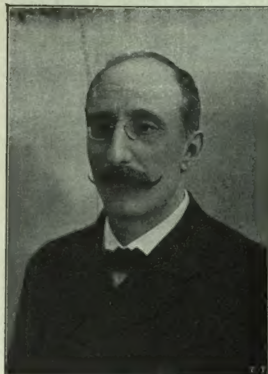
Mentre caricava il nemico alla testa della sua brigata, venne colpito da una scheggia di granata che gli procurò lacerazione dell'intestino con forte emorragia. Erano le ore 14.30 del sabato 10 giugno. Trasportato in un posto di soccorso, ebbe le cure più sollecite, ma pur troppo inutili. Soccombeva, dopo atroci sofferenze, sopportate stoicamente, senza un lamento, alle ore 20. Al dottore che cercava di confortarlo, con voce ferma disse: «Lasci stare, dottore, sento che non ho più bisogno di lei». Ed al generale Murari Brà, che gli aveva chiesto come stava, rispose con una domanda: «L'azione come va?» — «Va bene», — rispose il Murari. — «Allora vai, e non assistere alla mia agonia».

Poco dopo, infatti, mandato un saluto a tutti i suoi cari, ai diletti nipoti, uno dei quali sarà erede delle decorazioni, reclinò il capo e spirò.

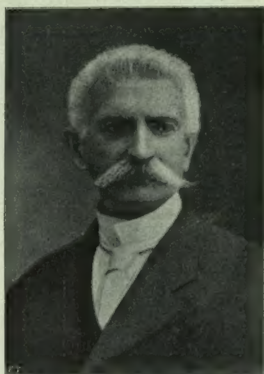
Poco prima aveva detto al suo ufficiale d'ordinanza di dare cinquanta lire a ciascuno dei tredici soldati che lo avevano trasportato in barella. Un cospicuo dono in denaro lasciò pure alle sue tre ordinanze; e diede una nuova prova del suo animo gentile chiamando eredi i poveri del suo paesello natìo, Casalino Novarese.

Il Re ha voluto onorare il nome del glorioso soldato, conferendogli la medaglia d'oro al valore militare.

IL NUOVO MINISTERO NAZIONALE.



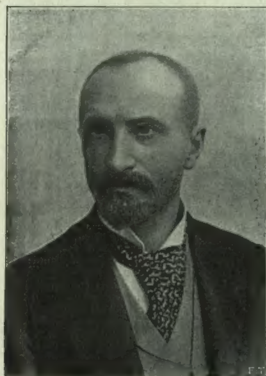
LEONIDA BISSOLATI,
ministro senza portafoglio.



Barone SIDNEY SONNINO,
ministro per gli Esteri.



V. E. ORLANDO,
ministro per l'Interno.



PAOLO CARCANO,
ministro per il Tesoro.



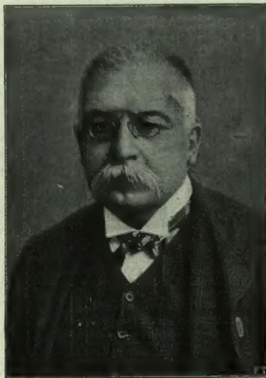
Generale PAOLO MORRONE,
ministro per la Guerra.



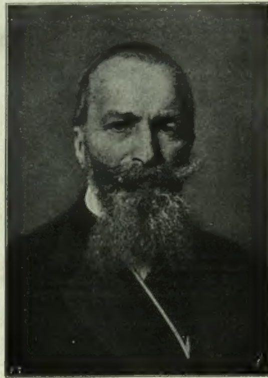
Ammiraglio CAMILLO CORSI,
ministro per la Marina.



ENRICO ARLOTTA,
ministro per le ferrovie e marina mercantile.



ETTORE SACCHI,
ministro di Grazia e Giustizia.



Sen. FRANCESCO RUFFINI,
ministro per la Pubblica Istruzione.

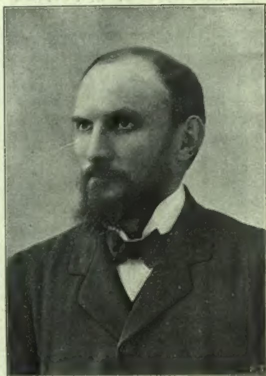
IL NUOVO MINISTERO NAZIONALE.



IVANOE BONOMI,
ministro per i Lavori Pubblici.



FILIPPO MEDA,
ministro per le Finanze.



GIOVANNI RAINERI,
ministro per l'Agricoltura.



GIUSEPPE DE NAVA,
ministro per l'Industria Commercio e Lavoro.



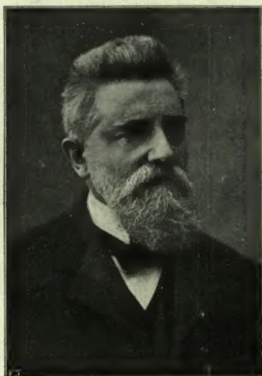
GASPARE COLOSIMO,
ministro per le Colonie.



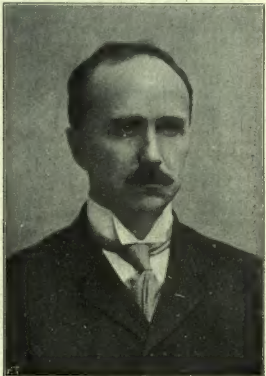
LUIGI FERA,
ministro per le Poste e Telegrafi.



UBALDO COMANDINI,
ministro senza portafoglio.



LEONARDO BIANCHI,
ministro senza portafoglio.

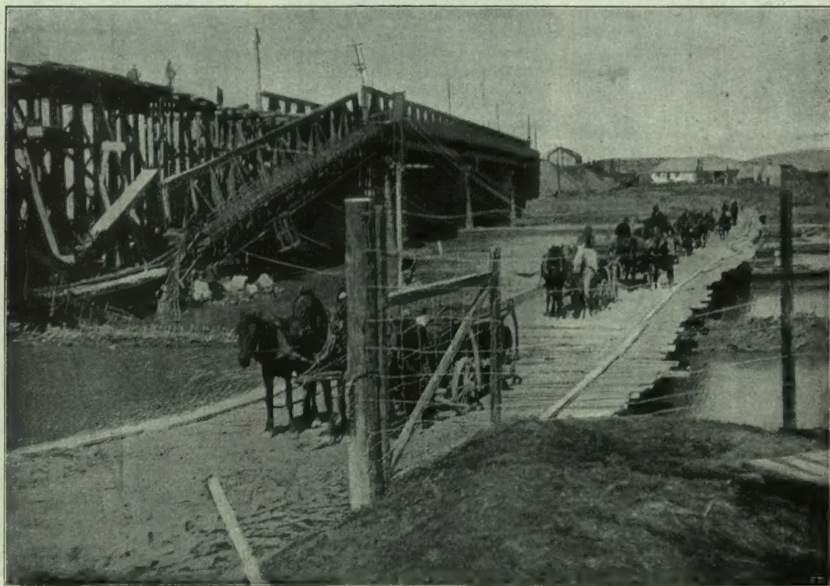


VITTORIO SCIALOIA,
ministro senza portafoglio.

CERNOVITZ, CAPITALE DELLA BUCOVINA, CONQUISTATA DAI RUSSI IL 18 GIUGNO.



Una via di Cernovitz.



Ponte sul Pruth presso Cernovitz, distrutto durante la prima occupazione russa del 21 ottobre 1914.



L'ALLEANZA CON LA PRUSSIA.

Nessuna più bella commemorazione cinquantenaria della battaglia del 24 giugno 1866 potevano fare gl'italiani di quella che ora fanno — lottando ancora — con l'armi in pugno — dopo cinquanta anni, contro il medesimo nemico.

Soltanto coloro che videro e vissero quei giorni possono dire quali furono e quante le impazienze, le inquietudini, le ansie, perchè alle annessioni gloriose o fortunate del 1859 e del 1860, per formare un Regno Italiano — proclamato a Torino il 14 marzo 1861 — venissero ad aggiungersi la Venezia e Roma.



UMBERTO, PRINCIPE EREDITARIO, *comandante la 16.ª divisione.*

La questione di Roma era stata posta nettamente da Cavour davanti al Parlamento italiano nel 1861 — Roma doveva essere la capitale irrecusabile del Regno d'Italia — ma il momento risolutivo per la « questione romana » doveva essere lasciato all'avvenire più lontano.

Più urgente, e da risolversi più prossimamente, era la questione della Venezia; e come l'armi e l'animo non potevano, per la giovinezza del nuovo Regno, bastare da soli all'impresa, il gran conte, negli ultimi mesi della sua vita radiosa, pensò all'alleato naturale della nuova Italia — la Prussia.

In fatti, quando, nel gennaio del 1861, quegli che fu, poi l'imperatore Guglielmo I salì al trono reale di Prussia, Cavour fece mandare dal re Vittorio Emanuele a Berlino il generale Alfonso Lamarmora in speciale missione presso il nuovo re prussiano « in segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione Germanica » ed il grande ministro diede preciso incarico al Lamarmora di « stringere più intime relazioni tra i Gabi« netti di Torino e di Berlino e di preparare « il terreno ad una futura alleanza fra l'Italia « e la Prussia contro l'Austria ».

Nel febbraio di quel medesimo anno 1861, Giuseppe Mazzini, in una « lettera ad un tedesco » diceva ai tedeschi: « Lasciateci com« pire la nostra unità, e fondate la vostra. A « noi bisognano, per essere Nazione, Roma « e Venezia: aiutateci coll'espressione una« nime dell'opinione a emancipare la prima: « separatevi dall'Austria nella contesa, inevi« tabile tra essa e noi, per la seconda. A voi « bisogna, per conquistare la vostra unità, li« berarvi dal dualismo rappresentato dalla « monarchia d'Austria e di Prussia, e ricor« rere al popolo, solo elemento unitario e ve« ramente Germanico. Noi v'aiuteremo a libe« rarvi dalla prima.... Abbiamo un nemico « comune, combattiamolo uniti ».

In quel medesimo febbraio 1861 — e precisamente il giorno 5 — Giorgio di Wincke proponeva alla Camera prussiana, che — malgrado la contrarietà del governo — l'approvava con 159 voti contro 146 — una mozione dichiarante « non dover riguardare come un interesse prussiano o tedesco il fare opposizione ai progressi del consolidamento dell'Italia ».

Questi i germi di quell'alleanza italo-prussiana, che, attraverso molte vicende, venne, per l'evidente identità degl'interessi, maturando. Così, quando, nel dicembre del 1862, Ottone di Bismarck — presidente, da tre mesi, del ministero prussiano — fece chiedere al governo italiano (nuovo ministero Farini-Pasolini) « quale sarebbe stato il contegno dell'Italia in una guerra tra la Prussia e l'Austria » ne ebbe, naturalmente, per risposta che « dell'Italia non potevasi dubitare che sarebbe stata coi nemici dell'Austria ».



VITTORIO EMANUELE II, RE D'ITALIA, *comandante supremo.*

Non è possibile, in questo breve articolo commemorativo, fare tutta la storia di intricate trattative diplomatiche durate ancora cinque anni, e che possono riassumersi così:

lavorio dell'Italia per arrivare per ogni via, o con azione diplomatica soltanto, od anche con azione militare, al possesso della Venezia;

azione assidua di Napoleone III, imperatore dei francesi, a procurare all'Italia la Venezia evitando la guerra, possibilmente, ma pur cercando che fra Prussia ed Austria avvenisse contrasto e distacco;

lavorio di Bismarck ad adoperare verso l'Austria lo spauracchio dell'Italia per ottenere i ducati Elbani ed altre concessioni;

armeggiamenti dell'Austria per intendersi con l'Italia ad evitare che questa s'intendesse con la Prussia.

I « ducati Elbani » qui sopra accennati erano stati tolti, con azione militare comune, dalla Prussia e dall'Austria, nel 1864, alla Danimarca, e per trattato erano poi stati occupati da guarnigioni miste austriache e prussiane — donde tra i due condòmini incessanti dissidii, cresciuti, nel giugno del 1865, a tal punto, che la guerra venne effettivamente messa sul tappeto nei reali consigli prussiani, ed il conte di Usedom, ministro di Prussia presso il governo italiano — che si era appena insediato a Firenze — chiese al presidente dei ministri e ministro degli esteri, Lamarmora, « se, scoppiando le ostilità tra Prussia e Austria, l'Italia avrebbe colta l'occasione per scendere in campo a liberare la Venezia ».

Lamarmora era salito al potere nel 1864, ed aveva già trovate iniziate le trattative con la Prussia per un trattato commerciale, concluso nel marzo 1865, e concernente tutti gli Stati della Lega doganale germanica, compresi la Sassonia e la Baviera che, fino a quel momento, non avevano ancora riconosciuto il nuovo Regno d'Italia. Tale trattato commerciale aveva segnato un gran passo verso gli accordi politici italo-prussiani; in riguardo ai quali il primo ministro Lamarmora — alla domanda del conte di Usedom — se l'Italia sarebbe scesa in campo contro l'Austria qualora la Prussia avesse rotto in guerra — era rimasto — un poco sinceramente, un poco calcolatamente — perplesso a rispondere, malgrado « l'interna soddisfazione provata per un « evento così favorevole ai destini italiani ».



AMEDEO, DUCA D'AOSTA *comandante la brigata granatieri di Lombardia.*

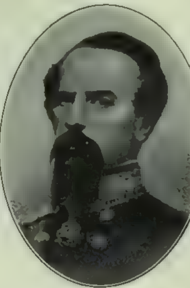
In realtà Lamarmora dubitava di Bismarck, che, in sostanza, era, nella sua istintiva scaltrezza, brutalmente sincero; temeva di disgustare Napoleone III, non comprendendo che, alla fin fine, l'alleato del '59, uniformandosi agl'interessi francesi, non era eccessivamente preoccupato allora di un'eventuale rottura fra le due monarchie tedesche; pensava alla convenienza di ottenere la Venezia senza guerra.

Questo stato d'animo del Lamarmora non cessò, si può dire, mai, nemmeno quando, nel marzo del 1866 mandò a Berlino, a richiesta di Bismarck, il generale Govone, in aggiunta al ministro plenipotenziario Barral, a trattare definitivamente con la Prussia per una convenzione, se non per un trattato.

Lamarmora era uomo semplice, di mediocre levatura, di circoscritta coltura, di animo leale, fiero, onestissimo, rifuggente per istinto dalle sottili arti ed inevitabili scaltrezze diplomatiche — nelle quali Cavour era stato grande maestro, e Bismarck non stava molto indietro da questi — onde si comprende com'egli rifuggisse da tutto ciò che potesse parergli inganno e sempre inganni temesse.



Gen. d'armata Alfonso Lamarmora, *presidente dei ministri; ministro degli esteri e capo dello Stato Maggiore generale.*



Gen. d'armata Enrico Cialdini, *comandante la II armata (del Po).*



Gen. d'arm. E. Morozzo Della Rocca, *comandante il III corpo d'armata.*



Gen. d'armata Giovanni Durando, *comandante il I corpo d'armata.*

Il ministro d'Italia a Berlino, Barral, non era di valore tale da lottare con Bismarck e da poter far valere sul Lamarmora la propria autorità. Lamarmora aveva due lucidi, accorti e coscienziosi informatori — il generale Giuseppe Govone a Berlino, e Costantino Nigra a Parigi; ma nemmeno questi riuscivano a vincere l'indole dubitosa del soldato biellese, che non aveva nessuna larga, geniale visione, e solo sentì, un po' tardi, l'effetto della non dubbia propensione di Napoleone perchè un accordo fra Prussia e Italia avvenisse — accordo a cui Bismarck teneva oramai decisamente, tanto che egli stesso aveva già detto al re Guglielmo — contrario all'alleanza italo-prussiana — la frase caratteristica — ripetuta poi a Nigra: « se l'Italia non ci fosse, bisognerebbe inventarla ».

C'è tutta una biblioteca, oramai, sul periodo di quelle trattative laboriose, lente, incerte nelle quali il Trentino prima fu — come lo stesso Barral, e il Lamarmora — e più il generale Govone ed il colonnello Driquet, suo aggiunto, insistentemente proposero — compreso « fino alla cresta delle Alpi » fra i territori che l'Italia doveva pretendere dall'Austria; poi fu escluso, avendo il conte di Barral accettata la pretesa prussiana che « facendo parte il Trentino della Confederazione Germanica, era impossibile stipularne *fino da ora* la cessione all'Italia: ma quello che non si sarebbe potuto fare avanti la guerra, si potrebbe fare durante o dopo di essa, sopratutto rivolgendo un appello alle popolazioni ».

Finalmente, come Dio volle, alla firma del *trattato d'alleanza offensiva e difensiva*, in Berlino, si arrivò l'8 aprile 1866.

Per esso l'Italia, *dopo l'iniziativa presa dalla Prussia*, doveva dichiarare, *tosto che ne fosse avvertita, la guerra all'Austria*, guerra che « sarà condotta con tutte le forze »; e la Prussia e l'Italia non concluderanno pace nè armistizio senza mutuo consenso — che non potrà rifiutarsi, quando l'Austria avrà consentito a cedere all'Italia il Regno Lombardo-Veneto (che così ufficialmente denominavasi dall'Austria, anche dopo il 1859, la Venezia) e alla Prussia dei territori equivalenti per popolazione (due milioni e mezzo, circa) al detto Reame ». Il trattato spirerebbe tre mesi dopo la sua firma (8 luglio) se in questi tre mesi la Prussia non avesse dichiarata la guerra all'Austria. Il trattato rimase segreto: il 20 aprile divenne per le firme dei rispettivi sovrani definitivo, ed il 21 Bismarck presentò alla Dieta prussiana la tumultuosa proposta di « riforma federale del Parlamento tedesco » dalla quale egli ripromettevasi quella guerra all'Austria che re Guglielmo, le alte classi e la massa dei tedeschi indubbiamente non volevano; mentre in Italia Lamarmora, per molte e non tutte vane ragioni, avrebbe preferito ottenere la Venezia senza guerra.

Delle diffidenze sorte, per ciò, tra Italia e Prussia, malgrado il trattato, in tale situazione, conoscendosi, e qua e là, il rispettivo stato degli animi, tutte le storie sono piene.

Poi il testo del trattato provava che la Prussia — e ciò era provenuto dalle grandi difficoltà per Bismarck di piegare l'animo di re Guglielmo ai propositi di guerra — la Prussia non era impegnata ad entrare in campagna, nè se l'iniziativa della guerra fosse presa dall'Italia, nè se l'Austria avesse attaccato essa per prima l'Italia.

Comunque la situazione, oramai, bisognava prenderla quale essa era, e bisognava fidarsi di Bismarck, il quale — come il generale Govone scriveva da Berlino a Lamarmora il 2 maggio — camminava « con tutta la sua energia e la sua alta intelligenza verso il suo scopo, che è la guerra con l'Austria ».

A Vienna si conoscevano i decisi propositi guerreschi del primo ministro prussiano, e si cercava di contraoperare ad essi trattando con Napoleone III, il quale, sempre amico dell'Italia, era arrivato ad indurre l'Austria a cedere all'Italia la Venezia « col patto che essa fosse lasciata libera di rifarsi sulla Prussia nella Slesia ».

Certamente era chiedere troppo alla lealtà di un uomo come Lamarmora; e l'Austria ciò comprese, e quindi andò più oltre: essa non pose più per condizione se non che l'Italia rimanesse neutrale.

Il buon Lamarmora quando, ai 5 e 6 di maggio — mentre per le piazze d'Italia correvano le dimostrazioni acclamanti alla guerra — si sentì annunziare dal Nigra così grassi patti, ottenuti da Napoleone III, si sentì tutto rimescolare, e rispose al Nigra: « è una questione di onore e di lealtà non abbandonare la Prussia, tanto più che essa sta armandosi ed ha dichiarato a tutte le potenze che essa attaccherà l'Austria, se l'Austria ci attacca ».

Le trattative erano segretissime; il generale Govone nel più grande mistero andò a Parigi a conferire con Nigra, e questi e Govone e Napoleone III medesimo riconobbero che oramai per l'Italia era questione di lealtà.

Bismarck, dal canto suo, vagamente informato da suoi referendari di tali trattative, si mise a trattare, segretamente anch'egli, con l'Austria, sulla base dell'egemonia prussiana sulla Germania del Nord, e dell'egemonia austriaca sulla Germania del Sud. Ringraziamo — oggi ancora — l'Austria, che fece passare tutto il maggio nelle trattative, finendo col non accettare le proposte prussiane. Le avesse accettate; e l'Italia sarebbe rimasta sola di fronte all'Austria — sola, però, fino ad un certo punto, che l'Inghilterra stava trattando per un Congresso, e Napoleone III, sempre coerente ed italofilo, aveva dichiarato netto che non avrebbe lasciata sola l'Italia.

Ma l'Austria fu ancora quella del '59: dopo tante sollecite profferte, fece fallire, il 1.° giugno, il piano del Congresso europeo, pretendendo che si escludesse dalle trattative della diplomazia ogni combinazione che potesse procurare a qualsiasi degli Stati partecipanti al Congresso un aumento territoriale od un accrescimento di potenza; e volendo che al Congresso fosse invitato anche il Papa, tuttora sovrano temporale!...

Beata l'Austria!... Essa scatenava ancora la guerra, e la prevedeva per sè vittoriosa — e riusciva persino a far credere ciò an-



Ten. gen. Giovanni Cucchiari, *comandante il II corpo d'armata.*



Ten. gen. conte Giuseppe Pianell, *comandante la 2.a divisione.*



Ten. gen. conte Giuseppe Govone, *comandante la 9.a divisione.*



Ten. gen. Giuseppe De Sonnaz, *comandante la divisione di cavalleria.*

che a Napoleone III, il quale, il 6 giugno, stipulava con l'Austria trattato pel quale — qualunque fosse l'esito della guerra — la Venezia sarebbe stata ceduta ad esso Napoleone III per passarla all'Italia, impegnantesi a rispettare il piccolo stato del Papa!...

Con tale preparazione diplomatica arrivavasi, a metà giugno, a quella guerra per la quale l'entusiasmo, in Italia, era generale. «Il cuore mi batte — scriveva da Costantinopoli Emilio Visconti Venosta a Lamarmora, l'8 maggio — in presenza dello spettacolo di concordia e di patriottismo che offre l'Italia»; ma non mancavano, anche fra i patriotti più provati coloro che, sapendo e della scarsa preparazione militare e navale, e della debole situazione finanziaria, e delle discordie personali fra Lamarmora e Cialdini, ribelle anche al re Vittorio Emanuele, ardente per entusiasmo e pieno di fiducia in sè stesso e nell'Italia — prognosticavano, con ansia patriottica, non bene, come Giovanni Lanza, che da Firenze scriveva a Michelangelo Castelli — il fido amico di Cavour a Torino —: «Io prevedo la bancarotta quasi certa e l'esito della guerra almeno assai dubbioso».

LA BATTAGLIA DI CUSTOZA.

Rotti i rapporti diplomatici fra Prussia ed Austria il 12 giugno, il 16 le truppe prussiane invadevano la Sassonia, l'Annover, l'Assia Cassel, aderenti all'Austria. In Italia le vibrazioni entusiastiche erano irrefrenabili. L'inno di Garibaldi «si scopron le tombe» risuonava in ogni più remoto angolo del Paese, con un entusiasmo che nemmeno il 1859 aveva veduto; un inno del vecchio poeta piemontese Angelo Brofferio.

Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli destò:
Su, italiani al campo, al campo
È l'Italia che chiamò!...

col suo fiero ritmo tutti elettrizzava!

L'esercito italiano numericamente era più forte di quello che l'Austria contrapponevagli. L'Austria, d'altronde, sapeva che, quale che si fosse l'esito della guerra, la Venezia per lei era perduta: ciò che premevale era di schiacciare la Prussia. Così, aveva mandato a comandare l'esercito d'Italia l'arciduca Alberto, che non molto aveva studiato il teatro della guerra italiano, mentre il maresciallo Benedeck — del teatro italiano conoscitore profondo dai tempi di Radetzky — era stato mandato a dirigere la guerra contro i Prussiani, in Boemia, teatro da lui poco conosciuto.

Ai 20 giugno la dichiarazione di guerra del Re d'Italia veniva portata all'arciduca Alberto a Verona — tutta Italia acclamante.

Trovavasi in quel momento riunito sul Mincio un esercito italiano di 12 divisioni di fanteria (su tre corpi d'armata) ed una divisione di cavalleria — circa, in tutto, 101 660 baionette, 7074 sciabole e 282 pezzi d'artiglieria, sotto il comando nominale supremo del Re ed effettivo del generale Lamarmora, che, divenuto capo dello stato maggiore generale, aveva lasciato il potere politico, assunto in Firenze, con un nuovo ministero, dal barone Bettino Ricasoli. A fianco di Lamarmora, come aiutante generale, era il generale Petitti, capacissimo, che avrebbe potuto essere, egli, il capo dello stato maggiore generale, ma ai riguardi del Lamarmora non consentivalo la gerarchia, e, se anche Lamarmora avesse ciò ammesso, non l'avrebbe a nessun patto accettato Cialdini, che non voleva ordini nemmeno dal Re!... Il tanto esaltato vincitore di Castelfidardo e di Gaeta, soldato di molto valore indubbiamente, ma di carattere pessimamente orgoglioso, comandava il 2.° esercito, raccolto sul basso Po, formato di otto divisioni in un solo corpo (63 795 baionette, 3503 sciabole, 168 pezzi da campagna e 186 da assedio). A questi corpi regolari aggiungevansi i volontari di Garibaldi (circa 32 000 uomini con 30 cannoni) destinati all'avanzata nel Trentino ed a tagliare agli austriaci della Venezia la strada del Tirolo.



Il principe ereditario Umberto, principe di Piemonte, comandante la 16.ª divisione, resiste presso Villafranca, in quadrato del 49.° fanteria, agli ulani di Pultz.
(Disegno del pittore Pontremoli. - Litografia del tempo. - Collezione Comandini).

Dal canto suo l'arciduca Alberto — a parte un corpo di circa 14 000 uomini con 24 cannoni (generale Kuhn) destinato ad operare nel Tirolo — disponeva di circa 71 000 baionette, 3000 sciabole e 168 pezzi di artiglieria.

Ai 20 di giugno, al momento in cui la dichiarazione di guerra dell'Italia veniva notificata all'Arciduca, l'esercito italiano del Mincio si trovava così dislocato nella zona fra il Mincio, fra le strade Brescia-Verona e Cremona-Mantova. Il 1.° corpo d'armata (Durando, di anni 62) era a sinistra, sulla linea Rivoltella-Volta; il 3.° corpo (Della Rocca, di anni 59) al centro, attorno a Goito; il 2.° corpo (Cucchiari, anni 60) a destra sulla linea Gazzoldo Gabbiana; indietro, intorno a Medole, stava la divisione di cavalleria (De Sonnaz, di anni 38) e a Cremona il comando in capo d'artiglieria (Valfrè, di anni 58) e l'artiglieria di riserva.

Pei ponti, lasciati a bella posta intatti dal nemico, la mattina del 23 passarono il Mincio a Valeggio, Molini di Volta, Goito e Torre di Goito parte delle divisioni 1.ª (Cerale) e 5.ª (Sirtori) e la 3.ª (Brignone) del 1.° corpo; e tutte le quattro divisioni del 3.° corpo, e la divisione di cavalleria.

Cialdini era sul basso Po; e in un colloquio avvenuto il 17 giugno a Bologna tra lui e Lamarmora era stato convenuto che alle mosse del 1.° esercito sul Mincio avrebbe corrisposto una mossa del 2.° esercito sul basso Po. È difficile ancora oggi precisare sicuramente se quella sul Mincio doveva essere una *dimostrazione* o la mossa principale, o quella sul Po la mossa principale o una *dimostrazione*. L'Arciduca Alberto, saputo che gl'Italiani avevano il 23 passato il Mincio — come il Re aveva egli stesso telegrafato la notte sul 23 al suo genero principe Napoleone — e calcolando che il 24 avrebbero marciato verso il medio Adige per dare la mano all'esercito di Cialdini sul basso Po, con un movimento ferroviario mirabile, organizzato dalla direzione da Padova, portò rapidamente tutte le sue forze sulla destra dell'Adige stesso, pei ponti di Pastrengo e di Verona, e le raccolse press'a poco sulla linea Castelnuovo-San Martino, dalla quale l'indomani, 24, marcierebbe all'attacco degl'italiani sul loro fianco sinistro, mentre questi marcierebbero verso il medio Adige.

L'esercito italiano aveva varcato il Mincio credendo che gli austriaci avessero rinunziato



Ten. gen. Ignazio conte Genova Di Pettinengo, *ministro per la guerra.*



Ten. gen. Agostino Petiti Di Roreto, *aiutante generale allo stato maggiore gen.*



Ten. gen. Enrico Cerale, *comandante la 1.a divisione, ferito.*



Ten. gen. Effisio Cugia, *comandante l'8.a divisione.*

a difendere il paese fra l'Adige e il Mincio; ritenevasi all'alba del 24 al quartiere generale italiano — sebbene il Re non condividesse tale illusione — che gli austriaci fossero tuttora sulla sinistra dell'Adige. Per ciò gli ordini del quartiere generale italiano erano che due corpi d'armata si concentrassero a ponente di Verona su una linea distante dai 10 ai 15 chilometri dalla fortezza, da Colà, per Sandrà, Sona e Sommacampagna fino a Villafranca; il 1.° corpo (Durando) a sinistra, a nord della ferrovia Verona-Brescia; il 3.° corpo (Della Rocca) a sud della ferrovia stessa; una divisione del 1.° corpo doveva però rimanere sulla sinistra del Mincio per osservare Peschiera. Inoltre: il 2.° corpo (Cucchiari) doveva badare ad osservare Mantova ed agire contro Borgoforte, e la divisione di cavalleria (De Sonnaz) doveva disporsi sulla destra del 3.° corpo (Della Rocca) tra Villafranca e Mozzecane.

Così nella zona di terreno compresa tra Castelnuovo, Valeggio, e Sommacampagna avvenne inevitabilmente il 24 giugno, quello scontro, che fu una sorpresa per gli austriaci, e più ancora per gl'italiani!...

Fisso nell'idea che il 24 non si sarebbe combattuto, Lamarmora si recò di buon mattino da Cerlongo a Valeggio, accompagnato da un solo ufficiale di ordinanza. Vi arrivò alle 5.30 ed assistette allo sfilamento di parte delle truppe del 1.° corpo d'armata fino a che, verso le 7, sentì tuonare lontano il cannone. Proseguì allora per Villafranca, dove già aveva divisato di recarsi; ma poichè, strada facendo, i colpi di cannone spesseggiavano e parevano venire da Verona, salì sul Monte Croce a vedere, e di là, scorgendo le antistanti colline di Sommacampagna brulicanti di austriaci subito riconobbe «con buonissimo intuito tattico (scrisse poi il Pollio) come fosse indispensabile occupare le alture di Custoza». Ordinò pertanto al generale Brignone, la cui 3.a divisione sfilava lì presso per recarsi a Sona, di occupare Monte Torre e Monte Croce, ed al gen. Cugia (8.a divisione) che da Rosegaferro marciava su Sommacampagna, di schierarsi a destra della divisione Brignone.

Frattanto — erano le 8 — il Re arrivava a Monte Croce. Lamarmora lo ragguagliò brevemente degli avvenimenti, ed il Re sentendosi dire da lui che gli austriaci erano al di qua dell'Adige, non potè trattenersi dall'esclamare: «Cosa le aveva detto io?!...» Lamarmora volle andare a verificare le cose anche a Villafranca: la trovò perfettamente sgombra dal nemico, mandò ordine — pare — alla divisione Govone (9.a) di portarsi essa pure sulle alture; raccomandò a Della Rocca (3.° corpo) di tenere fermamente Villafranca; poi passò in mezzo alla divisione Brignone (8.a) trovando con sorpresa molto in disordine la brigata granatieri di Lombardia, il cui comandante, principe Amedeo, rimase ferito al petto da una pallottola austriaca rimbalzata. Lamarmora, assai turbato, rifece poi la strada di Valeggio, sperando di incontrarsi col Re; e fu ancora più impressionato dal disordine degli sbandati trovati per via ed a Valeggio. Perduta ogni serenità di visione, invece di ritornare sulle alture di Custoza ed assumervi la direzione del combattimento e strappare al nemico la vittoria, non pensò che



Barone Bettino Ricasoli, deputato, *presidente dei ministri, ministro dell'interno e reggente il ministero per gli esteri.*

alla ritirata, e si affrettò a recarsi a Goito — non erano che le 11 del mattino — a circa venti chilometri da dove si combatteva, mentre era ancora facile vincere!

In fatto verso le 11 — hanno scritto il colonnello Gonzaga ed il sen. De Sonnaz — malgrado tutte le illusioni, tutte le omissioni, tutti gli errori, la situazione italiana non era affatto disperata; anzi era assai migliorata rispetto a quando Lamarmora aveva lasciato Monte Croce. Non c'era che da alimentare con truppe fresche l'occupazione delle alture, e la vittoria sarebbe stata nostra. E truppe fresche ve n'erano molte a cominciare da quasi tutto il 3.° corpo d'armata (Della Rocca). Costui, sollecitato dal principe Umberto, dal generale Bixio, dai bravissimi Govone e Cugia, che chiedevangli insistentemente rinforzi, e si battevano strenuamente sulle alture di Custoza, non si mosse, nè lasciò che altri si movessero. Così, di fronte ad un estremo poderoso sforzo generale degli austriaci, fra le 4.30 e le 5 pomeridiane, la ritirata dalle alture di Custoza si impose; e la giornata, che era cominciata a Villafranca, la mattina, con un vivo assalto degli ulani del Pultz contro l'ala destra italiana, onde le divisioni di Bixio (7.a) e del principe Umberto (16.a) mentre stavano uscendo da Villafranca, avevano dovuto formarsi rapidamente in quadrati a distanza, e in un'ora avevano brillantemente disperso e respinto il nemico — la giornata finiva miseramente!...

«Da parte degl'italiani — ha lasciato scritto il generale Pollio — non vi fu nessun piano di azione; ognuno fece come potè» o come volle; Cerale, per esempio, non badò a difficoltà, occupò, come ne aveva ordine, Castelnuovo, e vi fu gravemente ferito, mentre il suo colonnello Villarey cadeva morto forzando il rialto di Oliosi; Dezza resistè fin che potè alle Maragnotte, poi si arrese, mentre Sirtori aveva dovuto retrocedere; e sulle alture il coraggio di Brignone, superato dal susseguente valore di Govone e di Cugia non valsero. Oramai sgombrata verso le 17.30 Custoza, il Della Rocca, che si era ostinato a lasciare i 24000 uomini delle divisioni che gli restavano fermi, immobili davanti a qualche migliaio di cavalleria austriaca, valse appena a proteggere la ritirata.

Nella giornata stessa del 24 e durante tutta la notte dal 24 al 25 tutte le truppe italiane — sebbene il Re Vittorio Emanuele — che aveva avuto nella giornata una costante chiarezza di visione — avesse mandato ordini precisi perchè Valeggio fosse tenuta ad ogni costo, il che Sirtori non fece dicendo ciò impossibile — ripassarono il Mincio come poterono e come Dio volle. Oltre al Re, l'eroico generale Govone ed il generale Giuseppe Pianell, segnalatosi passando il Mincio, proteggendo la ritirata e mostrando colpo d'occhio sicuro, furono gli unici, dei comandanti dirigenti, degni di encomio e di ammirazione, in una giornata che Cialdini, nel telegramma col quale annunziava che non avrebbe più fatta la sua mossa sul basso Po, chiamò senz'altro, precipitosamente «un disastro» iniziando egli per primo la ritirata sull'Italia Centrale!...

Soli 50000 italiani (invece di centomila e più che stavano sul Mincio) combatterono contro 70000 austriaci. Questi ebbero 5154 fra morti e feriti, e noi 3381: i prigionieri austriaci furono 1400, e 4000 i nostri. Con tutto ciò gli austriaci non pensarono nè ad inseguimento, nè a gridare vittoria; e senza lo sbigottimento del Lamarmora e la precipitata ritirata del Cialdini, gl'italiani il 25 stesso avrebbero potuto dare al nemico quella «bona raclee» che la sera stessa del 24 il Re animoso preannunziava al suo ufficiale d'ordinanza, duca Sforza Cesarini.

Custoza pesò sull'esito ulteriore della breve campagna; e sulla reputazione militare e politica degl'italiani Si avvalorò in Germania il concetto che gl'italiani avessero svogliatamente combattuto, sapendo che, ad ogni modo, la Venezia l'avrebbero avuta lo stesso; una critica ignorante e settaria volle che tale fosse il sottinteso del Re, che fu invece — e i documenti lo provano ad esuberanza — il primo a vedere nettamente le necessità del momento ed eccitò all'azione decisiva ed alla riscossa; e mezzo secolo di politica diplomatica e militare italiana fu influenzato dalla sfortunata giornata di Custoza, il cui ricordo si può con serena fronte oggi rievocare — oggi che dallo Stelvio, al Trentino, all'Isonzo, al Carso, il valore e la preparazione degl'italiani ne fanno sul medesimo nemico degna rivendicazione!...

Alfredo Comandini.

L'OFFENSIVA AUSTRIACA NEL TRENTINO.



Zugna Torta e le trincee difese con tanto eroismo dai nostri soldati.





Come si nutrirono le truppe per 11 giorni sulla Zugna Torta. — Le marmitte da campo sono stese lungo la strada, il cui ciglio serviva da tavola e da letto.

L'OFFENSIVA AUSTRIACA NEL TRENTINO.

(Fotografie del Comando Supremo, reparto fotografico).

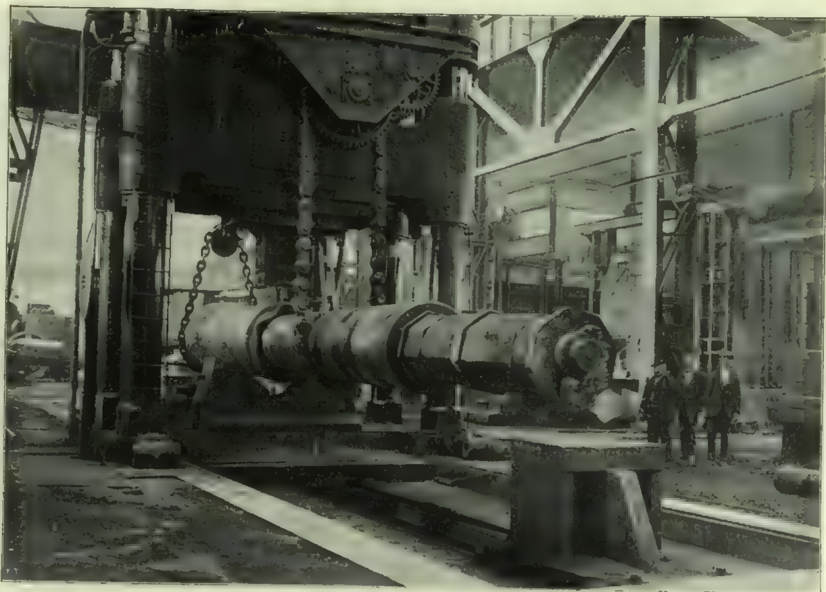


In Val Lagarina. — Effetti del bombardamento nemico sulle nostre trincee.

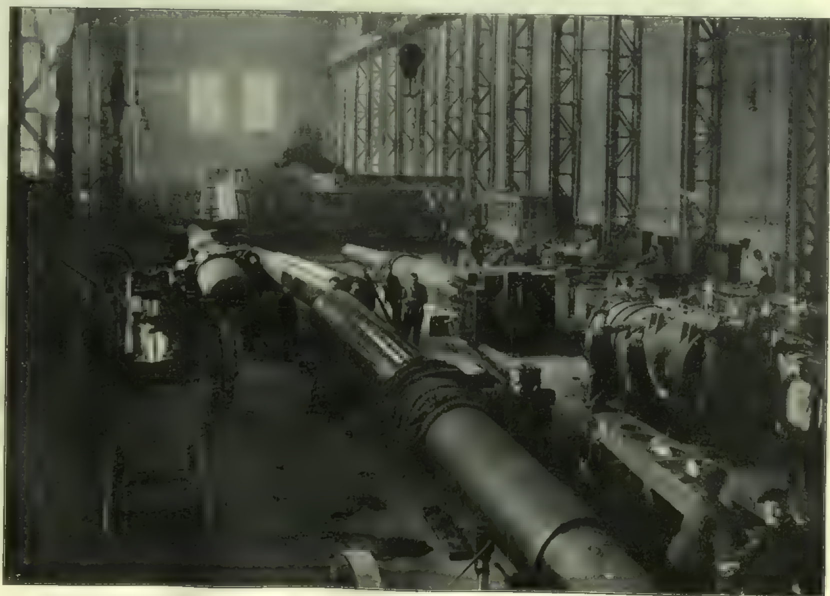


Posti avanzati sul Coni Zugna.

ARMI E MUNIZIONI IN ITALIA: I CANNONI.



Cannoni da $^{381}/_{40}$. — Mandrinatura di un elemento.

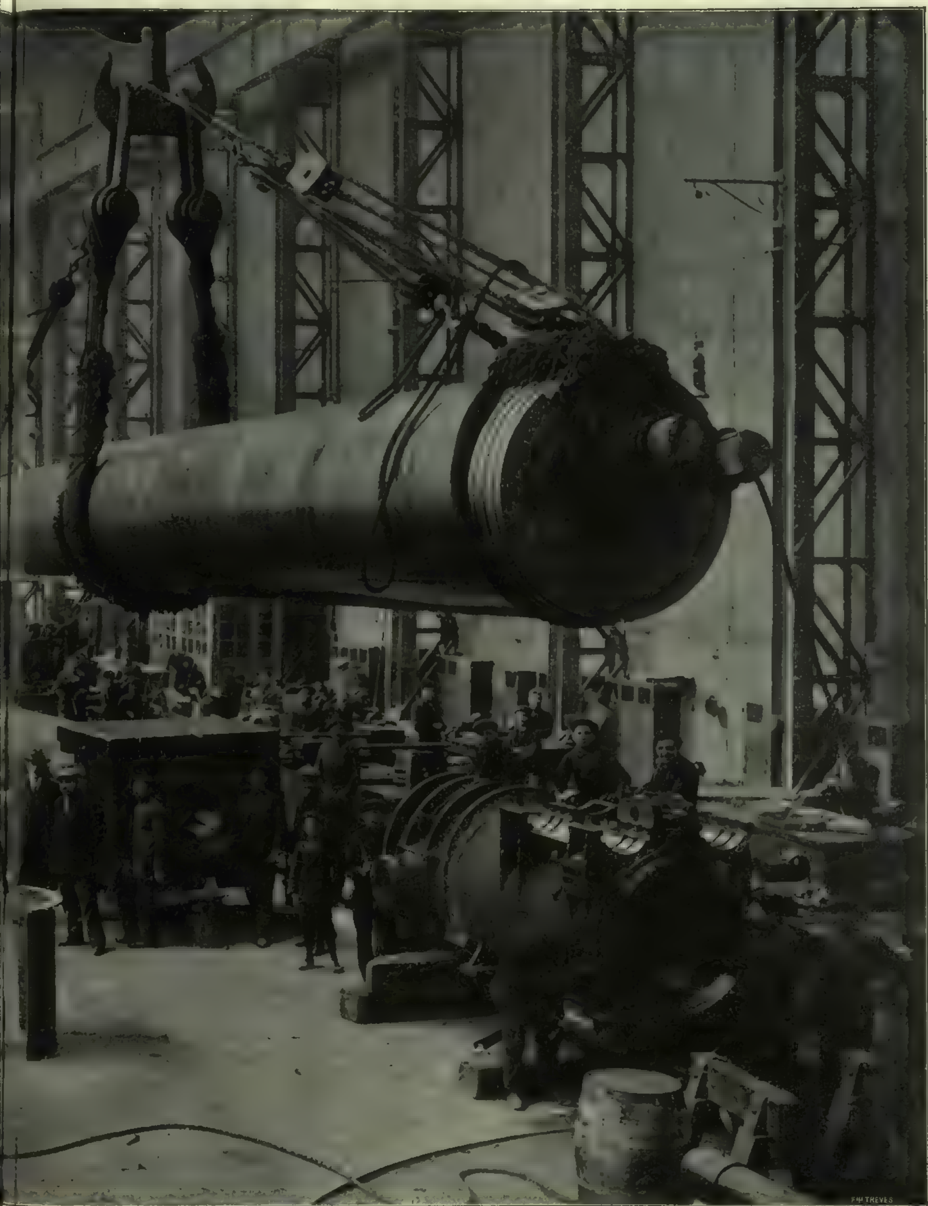


Cannoni da 381 in lavorazione.



CANNONI DA TRECENTOTTA

IN ITALIA: I CANNONI.



TUNO IN LAVORAZIONE.

ARMI E MUNIZIONI IN ITALIA: I CANNONI.



Automobili blindate.



Officina per la lavorazione delle piccole e medie artiglierie.

LA BATTAGLIA DI VERDUN.



UN'ONDA D'ASSALTO A VOLO D'UCCELLO. *(Disegno di A. Devambez).*

L'OPEROSITÀ ITALIANA ALL'ESTERO.

LE INDUSTRIE RIUNITE F. MATARAZZO, IN SAN PAULO DEL BRASILE.

La città degli italiani.

Quella parte della città di San Paulo, oltre fiume, che si chiama Braz, e copre un'ampia piana superficie, la quale, per un buon pezzo all'intorno lentamente sollevandosi in poggi e colline forma quasi un anfiteatro, fu detta altra volta la città degli italiani; perchè gl'italiani nella loro immigrazione, o, con più propria parola, invasione, tanto fu essa rapida e tumultuosa, per i primi l'abitarono, costruendovi povere case ed officine, che vennero ben presto mutandosi in magnifici fabbricati. Così si costituiva il nucleo di quella vasta organizzazione del lavoro, che doveva fare di San Paulo il grande centro industriale dell'America Latina, e riaffermare il rinnovato vigore di nostra stirpe, alla cui gloria il rombo del motore ed il fischio delle sirene innalzano l'inno trionfale.

L'attenzione dei passanti pel Braz, che, con i suoi prolungamenti, forma il rione operaio, irto di ciminiere e di antenne, sostegni ai fili conduttori di energie, è spesso richiamata da speciali costruzioni all'insegna *Industrie Riunite F. Matarazzo;* e a chi vien voglia di porre il piede in una di quelle cittadelle del lavoro e di percorrerle per ordine dalle vaste tettoie, sotto le quali circolano ininterrottamente vagoni, ed autocarri, e veicoli d'ogni genere, ai magazzini, nei cui fianchi capaci si accatastano a migliaia di tonnellate le merci, e ai saloni, dove le macchine trasformano la materia prima in molteplici prodotti, all'uscita, meravigliato e stordito dal tramestìo di quella vita intensa, non può fare a meno di domandarsi se tutto quello che ha visto, ed è una frazione di un tutto più complesso, sia l'esponente del lavoro di più generazioni, o di un uomo cui natura fu prodiga di indefinita longevità, congiunta a vigoria eccezionale di corpo e di intelletto. E la sua meraviglia si accresce nell'apprendere che quello che ha visto, e il molto ancora che gli resta a vedere, è il prodotto di soli venti anni di lavoro, che tanti ne occorsero a Francesco Matarazzo, poco più che sessantenne, per percorrere tutta la sua magnifica ascensione, dall'alfa (1889) all'omega (1909): perchè degli anni vissuti in America, quei di Sorocaba furono appena sufficienti alla raccolta di un piccolo peculio, pietra fondamentale poi della sua prodigiosa fortuna.

Francesco Matarazzo appartiene a quella categoria di lavoratori che lo Smiles, nella seconda metà del secolo passato, illustrò col suo originale libro *Il potere della volontà* e con felice vocabolo battezzò *Self-made-man*, divenuto con l'uso *Self man*, il fastigio di alcuno dei quali raggiunse tale altezza da sembrare alla mente dei semplici il risultato di fortunose fantastiche vicende, anzichè il frutto di un lavoro tenace ed intelligente.

Un uomo.

La pianta del *Self man*, che in nostra lingua potrebbe sonare «artefice della propria fortuna», fu sempre e in ogni luogo un'eccezione; e sebbene tutt'ora si mantenga raro, pure, dopo che Cristoforo Colombo rivelò al mondo la parte migliore di sè stesso, si mostra con maggiore frequenza. Racchiuda pure la semenza potenti energie, ed il fittone forza aspirante, pari ad una pompa, non succhierà tuttavia gli elementi della vita da un terreno privo di sostanze diffusibili. Ma se in America il lavoratore trova la via più piana alla conquista della ricchezza, essa più che altrove è seminata d'insidie: chè le ampie oscillazioni dei valori pubblici, così intimamente legati alle alterne vicende della produzione agricola e della mutabilità politica, la manìa della speculazione solidamente radicata, e il rapido succedersi delle crisi commerciali e monetarie sono tanti scogli, dove l'arca dell'oro s'infrange, se non è guidata da mano più che maestra. Donde ne deriva, che se fortuna è talvolta il frutto del cieco caso o dell'astuzia, più spesso però è il prodotto di un temperamento geniale, il quale coordina lo svolgimento dei proprî affari all'espansione delle nuove terre, vagliandone tutti gli elementi che ne stimolano o ne ostacolano il progresso: e torna a lode del nostro uomo mirabile l'aver saputo con savi accorgimenti accompagnare il progresso di questo prospero Stato di San Paulo, che in meno di cinque lustri vide quasi decuplicata la sua popolazione, e centuplicata la sua ricchezza.



Comm. FRANCESCO MATARAZZO.

La personalità di Francesco Matarazzo è complessa e va studiata da differenti punti di vista. Commerciante, industriale, cittadino di due paesi, figlio e padre, in ogni manifestazione della mente e del cuore imprime l'impronta spiccata della sua individualità; individualità nè rigida nè uniforme, ma flessibile e mutevole, con spiccata tendenza al bene e all'armonia dell'insieme, donde gli viene quella cura del minuto, facoltà innata che forse non fu l'ultimo fattore di sua fortuna. La sua vita è materia di libro, anzichè di articolo, che nei limiti troppo angusti e circonscritti della sintesi, non può lumeggiare tanti pregi minori che risalterebbero da una completa analisi, pregi che, per quanto piccoli, sarebbero sufficienti all'orgoglio di molti mortali e non degli ultimi.

Ma accompagniamo l'opera dell'uomo nel suo graduale svolgimento; forse impareremo a conoscere meglio l'abilità dell'artefice.

In Patria.

Le condizioni del Mezzogiorno d'Italia verso il 1881 non erano liete: il disagio economico e lo sconforto morale, che da lunga data eran venuti aggravandosi per tutta la nazione, vi si ripercuotevano più profondamente. La gravezza dei balzelli e le idee socialiste, che principiavano ad agitare le popolazioni, rendevano insopportabile quello stato di cose alla media e piccola borghesia, la quale si dibatteva in una vita stentata, coperta dall'orpello di una falsa agiatezza.

A tali condizioni generali si aggiungeva nella famiglia Matarazzo, numerosissima, quella peculiare della immatura perdita del padre. A 25 anni, dopo aver studiato molto latino, molta aritmetica e molto catechismo in Salerno, dopo aver cacciato per tutte le selve di Castellabate, e fatta qualche scappatella, il primogenito di casa Matarazzo, stanco di quella vita improduttiva, cercò scrutare le tenebre del futuro e la propria coscienza, e sentendo in sè la tenacia dell'uomo d'azione abbracciò la desolata madre e prese la via del Brasile, allora poco nota e poco sicura.

San Paulo prima del 1889.

Il Brasile sotto il governo imperiale era uno stato fortemente centralizzato, con reale svantaggio per le provincie: la schiavitù determinava una prostrazione generale dell'agricoltura, la mancanza di strade e di marina mercantile ostacolavano lo sviluppo del commercio, e le malattie tropicali, con a capo la febbre gialla, ora del tutto scomparsa, oltre ai danni del movimento demografico, gli creavano una triste nomea. L'allora provincia di San Paulo contava 837 mila abitanti, in parte agglomerati in nuclei urbani, in parte dispersi in regioni mezzo deserte, a contatto degl'indii, dove praticavano l'allevamento del bestiame. La coltura era ristretta al granturco, ai fagiuoli, alla canna da zucchero, da cui si estraeva l'acquavite e la melassa, alla mandioca, specie di radice farinosa; il tutto appena sufficiente al consumo locale, ad eccezione del caffè di cui già si esportava mezzo milione di sacchi. Il capoluogo, la città di San Paulo, di 35 000 anime, era legata, come è tuttora, a Santos, suo porto di mare, per una linea ferrata a piani inclinati costrutta e sfruttata da una società inglese; ed all'interno da altra di compagnia nazionale e a scartamento ridotto, che spingendosi per cinquanta chilometri verso sud, terminava a Sorocaba, un grosso villaggio, specie di colonna d'Ercole, dove finiva la popolazione urbana e incominciava il «Sertão», parola intraducibile, che significa una vasta e sterminata boscaglia con delle meschine fattorie, comunicanti fra di loro per sentieri tagliati nel bosco e con scarsa terra adibita alla piccola coltura ed allevamento, dove si



La Sede Centrale.

vive di caccia e di pesca e si dorme sulla stuoia o sulla terra nuda.

In tale epoca il nostro connazionale sbarcò a Santos con pochi soldi, molte speranze, buona salute, tenace volontà, e senza neppure quella usuale lettera di raccomandazione, che secoli addietro fece trovar fortuna a D'Artagnan in casa del signor de Tréville.

I primi passi.

Dopo una sommaria ispezione a San Paulo, Francesco Matarazzo pianta la sua tenda in un botteghino a Sorocaba.

Il suo acuto spirito indagatore gli aveva fatto comprendere che nella capitale, centro distributore del commercio, avrebbe dovuto sottostare ad un padrone, o soccombere ben presto nella gara delle concorrenze.

Al principio l'asprezza del luogo, la promiscuità delle razze, la mancanza dei comodi, la dimessa mansione lo accorano; ma ben presto l'ardore della volontà lo prende e le quattro pareti della capanna diventano testimoni di un poema di umili gesta.

La pulizia più rigorosa, la gentilezza dei modi, la bontà delle merci, l'onestà nel contrattare, gli attirano la fiducia dei clienti; in breve da tutte le parti gli abitanti del «Sertão» accorrono al suo piccolo emporio, già ingrandito; ne approfitta egli e diventa intermediario dell'intercambio fra San Paulo e Sorocaba.

Intanto aveva osservato che i generi importati, in parte per la difettosa confezione ed imballaggio, in parte per i cattivi depositi dello scalo, e via via fino ai centri di ultima distribuzione, arrivavano a tal punto deteriorati da essere causa di malattie dell'apparecchio digestivo, così duramente provato nei climi tropicali. Tra le materie d'importazione, non ultimo era il grasso, che costituiva il principale condimento dell'alimentazione, ristretta al consumo dei fagiuoli, del riso e della mandioca. Il grasso arrivava il più delle volte rancido, nauseabondo, in modo da dar causa a querele, ed egli ne approfittò per incoraggiare i contadini all'allevamento del porco, che poi comprava e convertiva in grasso odoroso e appetitoso. Così nacque la lavorazione dello strutto che doveva estendersi agli Stati vicini, conforto allo stomaco ed alla borsa degl'indigeni, cambiando il porco in denaro, e diminuendo il consumo della carne porcina, che nelle stagioni calde è un effettivo veleno.

Ma già l'abolizione della schiavitù dava nuovo impulso all'agricoltura paulista, le correnti immigratrici ingrossavano, nuove strade ferrate seguivano i piantatori, Sorocaba perdeva il vantaggio di stazione terminale, e da lungi balenavano i crepuscoli della Repubblica, ai quali fissando lo sguardo, intravvide la radiosa aurora di sua fortuna, e spiccò il volo per nuovi lidi.

L'evoluzione dell'economia brasiliana.

L'anno 1890 lo ritrova in San Paulo in una maggiore elevazione di vita e di lavoro. Ma prima di progredire arrestiamoci un istante ad assistere al prodigioso mutarsi di questo paese, nello scorcio di tempo compreso tra il 1889 e il 1904.

Colla proclamazione della Repubblica, avvenuta nel 1889, San Paulo, divenuto stato autonomo, passa all'avanguardia del giovane Brasile e ne diventa il centro economico. Il movimento demografico, l'esportazione e la viabilità, che sono i tre fattori della sua grandezza, emanano da una unica sorgente, il caffè.

La pianta del caffè è molto esigente sotto il rapporto del clima, della qualità e della esposizione del terreno: richiede una coltura intensiva alla quale mal si adattano i neri, e la schiavitù avendo fatto perdere agl'indigeni l'abito del lavoro agricolo, fin dal primo espandersi delle piantagioni (fazendas) mancarono le braccia, per cui si chiamarono d'Europa i primi coloni. Divenendo l'iniziativa privata sempre più insufficiente ai bisogni dell'agricoltura, verso il 1880 intervenne lo Stato. Il governo imperiale prima, quello della Repubblica poi, e in ultimo quello di San Paulo, s'incaricarono d'importare in massa operai agricoli. Fu l'epoca della grande immigrazione così detta pagata: per essa il flusso immigratorio che nel 1886 era stato di 9516 coloni arrivò nel 1891 a 180 000 e nel 1895 a 149 742: in quell'anno la popolazione della Capitale raggiungeva 150 000 anime e quella dello Stato 2 000 000 compresi 800 000 italiani.

A misura che la terra si copre di colture viene solcata dai binari; lo Stato con speciali vantaggi e concessioni ha associato alla sua politica colonizzatrice la strada ferrata, la quale sempre più stende le braccia alla «fazenda», dove va sostituendo la foresta vergine, e d'ambo i lati della linea apparisce una costellazione di cittadine e di borgate. Intanto la produzione, che era stata nel 1893 di 1 715 000 sacchi di caffè, sale nel 1901 a 12 500 000 per il valore di 401 128 000 franchi.

Il re delle farine.

Il commercio intimamente legato alla grande proprietà era esercitato da pochi, e si riduceva ai generi alimentari di produzione nazionale. Esso era fiduciario e i pagamenti venivano fatti a fin d'anno, completata la vendita del caffè. Ma colla corrente immigratrice andavano graduatamente mutandosi le usanze e i consumi.

La farina di granturco, il riso, l'acquavite, che colla mandioca e i fagiuoli costituivano il sistema alimentare delle popolazioni rurali, non appagano lo stomaco del colono italiano che invece ama il pane, le paste con il formaggio loro natural condimento, e, quando la borsa glie lo permette, il vino. Crescono perciò le importazioni e con esse la necessità degli affari a contanti: il vendere a credenza va trasformandosi in quello a danaro. In questo pericoloso periodo di transazione Francesco Matarazzo, da rivendugliolo in Sorocaba, passa ad esercitare in San Paulo il commercio all'ingrosso. Nel frattempo aumentava il consumo della farina, prodotto non dall'agricoltura nazionale, ma importato dal Nord America e dall'Argentina; deperibile e soggetto ai pericoli di una navigazione incerta, insufficiente e mal propria; il suo valore era legato alle vicende dei raccolti, all'instabilità dei cambi e dei noli, alla deficienza dei ragguagli sui mercati di produzione: il suo commercio presentava difficoltà insormontabili e richiedeva una grande attività, infiniti calcoli, savie disposizioni e previsioni. Egli vi si dedicò con tanto entusiasmo, perchè l'accoglienza fatta al pane dagl'indigeni gli faceva prevedere l'altezza a cui ne sarebbe arrivato lo smercio. In breve fu primo fra gl'importatori del genere e glie ne divenne tal fama, che gli valse il titolo di «re della farina». Curioso paese questo d'America che bandisce i re di corona e crea l'ordine dei re del lavoro!

Diffusione del commercio italiano.

Attorno alla «fazenda» e alle stazioni di strade ferrate si forma tutta una folla di botteghe e di piccoli empori commerciali, il progresso dei quali è determinato dall'ubertosità della campagna, dalla più o meno felice ubicazione della ferrovia, e dalla salubrità del luogo. Ascensioni rapide di mercanti furono dovute allo sviluppo delle piantagioni in determinate zone, o al mutamento di una semplice fermata ferroviaria in uno di quei nodi da cui si dipartono a ventaglio le linee verso punti differenti. Molti altri corsero opposta

IL GRANDIOSO MULINO MATARAZZO.



I LAMINATOI.



I SILOS.

sorte, ora il prolungamento di una linea traendo l'importanza alla stazione termine, ora un'epidemia rendendo desolata una zona già prospera; perchè una zaffata di febbre gialla faceva il deserto e seminava la miseria dove prima si nuotava nell'abbondanza.

La via da far seguire al commercio era pure un ben arduo problema per lui, che, come un polipo immane, stese i suoi tentacoli su tutte le strade ferrate, su tutta la fioritura delle piccole città e dei villaggi, e dopo aver palpato qua e là, li ritira o vi si attacca. Assaggi sapienti che il tempo e l'esperienza comprovarono. Nè meno difficile divenne la scelta della clientela. In quell'incanalarsi di centinaia di migliaia di uomini verso il mal noto esisteva promiscuità di razze, di lingue e di classi. S'improvvisavano mestieri, arti e professioni, si annodavano e si snodavano amicizie e parentele, si macchinavano rapine e si creavano ricchezze: era un ribollimento di bene e di male, di vizi e di virtù. Come orientarsi in mezzo a tanta gente una all'altra sconosciuta, quando ancora si vendeva a credito, e rifiutarlo era condannarsi alla stasi degli affari, e accordarlo era la rovina? Perchè la lunga dilazione, le distanze e la tarda giustizia davano agio agli avventurieri di preparare alla sordina, e compiere impunemente la truffa. Lo studio del cliente diveniva d'importanza capitale, ed egli v'impiegò tutta la versatilità del suo ingegno, tutta l'astuzia e la perspicacia di cui era capace la sua mente accorta. L'uomo che gli capitava nelle mani era l'oggetto di minuta analisi; l'anatomico e il psicologo non frugano con più sollecitudine le fibre del corpo e le pieghe dell'animo: chi ne usciva integro era preso sotto le ali della sua protezione, e spinto in avanti: il bacaticcio era inesorabilmente scartato. Molte grandi fortune di esercenti il commercio interno sono dovute al suo appoggio. In quella vertiginosa altalena di alti e bassi, non ebbe perdite, ed il libro nero, come egli chiama il libro dei clienti insolvibili, non ne registrò che lievissime. L'intensità del consumo stimolando la speculazione, inglesi e uruguaiani impiantarono stabilimenti per la macinazione del grano a Rio de Janeiro, e fecero a gara chi più gli offrisse vantaggi per ottenerne la cooperazione in San Paulo; ma mirando più in alto gettò le fondamenta del proprio opificio, e partendo per l'Inghilterra alla scelta del macchinario preparava il suo nuovo destino.

L'industriale completo.

Narrano le cronache parlate, che di scritte la Colonia finora non ne ha, come l'inaugurazione del primo grande mulino, con sfarzo di musiche e di autorità, desse appiglio a varî e discordi giudizi su quell'impresa, per molti temeraria; perchè faceva correre l'alea allo stentato guadagno di lunghi anni di lavoro. Temeraria no: Francesco Matarazzo, indenne da illusioni, contava non solo sull'esattezza dei calcoli, ma per dippiù fiutava il vento di protezionismo ad oltranza, che necessità di erario e ansia economica venivan sollevando in Brasile.

Come la coltura del caffè fu la molla del progresso dello Stato, così il mulino divenne il nocciolo a cui si aggruppano le successive industrie della futura società F. Matarazzo.

Il rinvilìo del caffè, cominciato negli ultimi anni del secolo passato, attinge tutta la sua intensità nel 1903: i paulistani avean messo meno tempo a produrlo che il mondo imparato a gustarlo. Ben presto il paese si trovò sulle braccia la crisi di sovraproduzione, aggravata dallo stato di monocoltura. All'arresto del flusso immigratorio, determinato dal male stare economico e dell'esigenza degli Stati esteri per la protezione dei loro operai, si cercò rimedio nell'espansione della piccola proprietà, fissando colonie di lavoratori su terreni privati o demaniali. Escluso dalla coltura del caffè, il piccolo proprietario cerca nuove produzioni, alle quali lo sospinge il governo con i suoi favori: così si ripiglia la coltura del riso e del cotone, che fin dai tempi coloniali veniva dondolandosi in mutevoli fortune. Il padrone del nuovo mulino pensava intanto che avrebbe potuto tenere il campo con vantaggio contro i concorrenti, se gli fosse riuscito insaccare la sua farina in cotonine di tal qualità da mutarsi in capi di biancheria da casa e da dosso del colono, le cui



Il grandioso mulino Matarazzo. — Veduta generale.

FABBRICA DI TE

VEDUT

esigenze di vestiario sono ben poche in questo mitissimo clima. E, detto fatto, sorge in faccia al primo stabilimento la fabbrica di tessuti, che, dal nome dell'adorata mamma, intitola Mariangela; fabbrica che da modesta origine assurge ad altissima importanza, e prosperando emette una prima propaggine dappresso con un cascamificio e una seconda più lungi, nel rione del Belemzinho, per la stamperia delle cotonate; opificio questo che sorge di botto nella piena efficienza dei suoi mille telai. Il seme del cotone è ripreso nell'ingranaggio dell'industria dei grassi alimentari: alla produzione di quello animale, che seguendo l'allevamento del porco è passato da Itapetininga al Paranà, si aggiunge ora quello degli olii di cotone. Così è completa la lavorazione dei grassi alimentari i cui residui danno presto luogo all'altra dei grassi industriali: sapone, steariche, vaselina, lubrificanti, olio di ricino e tanti altri. Attorno a tutte queste costellazioni d'industrie di prima grandezza si aggruppano molte altre secondarie, come la brillatura del riso, la macinazione del sale, la raffineria dello zucchero, la torrefazione del caffè, la segheria, la fabbrica dell'amido e della fecula.

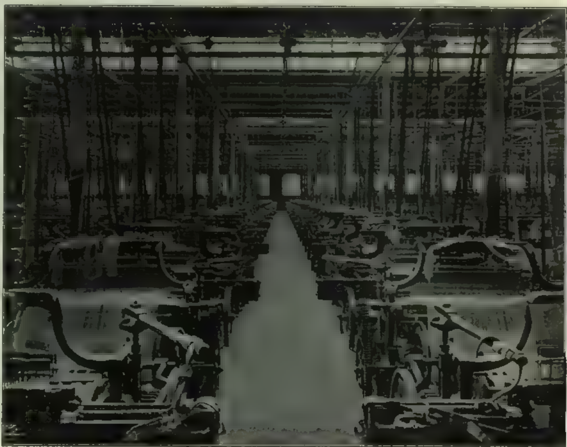
In pieno sviluppo.

Il 1908 segna la fine della crisi: una nuova èra di prosperità incomincia in Brasile. Gli alti prezzi del caffè, i prodotti delle nuove colture e delle nuovissime industrie accrescono la ricchezza nazionale. Dovunque si svegliano nuove energie, si moltiplicano società ed imprese, e la città va camminando verso il suo naturale compimento. La Casa Matarazzo, rigogliosa in tempi magri, aumenta a dismisura le sue importazioni, le produzioni delle sue industrie, e ne impianta delle nuove: così il mulino, che nell'inizio macinava mille sacchi di frumento al giorno ne macina 6000 nel 1912: il cotonificio da 5000 fusi e 200 telai arriva a 60 000 fusi e 1800 telai; incomincia a funzionare la fabbrica di tessuti stampati: i frantoi producono 2000 quintali di olio al mese e la produzione dei grassi industriali sale a quaranta tonnellate al giorno.

Tutte queste industrie necessitano di 220 mila tonnellate di materia prima e impiegano 5000 operai. Il giro degli affari, che era nel 1907 di 30 milioni, monta nel 1912 a 140 milioni e i guadagni da 2 a 10 milioni di lire.

Alla succursale di Rosario si aggiungono quelle di Buenos-Aires, Rio de Janeiro, Santos ed Antonina.

In tanta prosperità lo sorprende lo scompiglio dei traffici, che inaspet tamente colpì il mondo verso la metà del 1913: era il sordo brontollo sott raneo, preavviso del cataclisma, che doveva l'anno dopo minacciare fondamenta stesse della civiltà. Fu una sosta: chè l'inquieto bisogno nuovi terribili tempi lo trova sulla breccia, e il 1914 lo vede primo fra italiani importatore di caffè a Genova e primo industriale al Paraná.



TELAI.

UTI MARI'ANGELA.

ENERALE.

L'organizzatore.

Nei commerci come nell'industria, nei grandi come nei piccoli affari, ha ortato sempre un'attività senza pari, una organizzazione perfetta del lavoro, impero della volontà che non si sposa. Commerciante, tiene molto all'onestà e allo scrupoloso adempimento della parola e degli impegni: calcolatore, avvezzo alla disamina minuta dei singoli elementi, non si lascia sorprendere dagli eventi e segue passo a passo le circostanze, quando derogano dalla serie dei fenomeni usuali.

Non cerca alleati e compagni, ma procura l'amicizia dei buoni e degli intelligenti, e alle volte non isdegna associare all'opera sua propria personale quella degli altri. Previdente, la sua intuizione fu qualche volta così perfetta da parere inesplicabile, a meno che non si voglia ricorrere a quella sensibilità magnetica, con la quale i naturalisti spiegano i meravigliosi atti vitali di alcuni esseri inferiori.



FILATRICI.

Di evoluzione in evoluzione diventa industriale, banchiere, armatore, facendo pure una puntarella in campagna, dove coltiva radici e tuberi per la lavorazione dell'amido e della fecula. L'organizzazione dei suoi stabilimenti è meravigliosa per la perfezione dei macchinari, per l'abilità del personale tecnico, che ha associato con liberali concessioni nei guadagni.

L'operaio è ben pagato, non lo si sforza, e può contare sull'animo buono e la gentile educazione del padrone, che assicurano la giusta distribuzione dei benefici fra capitale e lavoro. Tempera di acciaio, ogni mattina dalle sette alle dodici lo si vede in giro per i suoi stabilimenti, ed è ammirevole la prontezza con cui passa dal piccolo al grande, e dal grande al piccolo. E a chi, osservandolo, in certo latino americanizzato gli ripete «de minimis non curat prætor» soggiunge: «i grossi congegni sono oggetti delle cure dei meccanici, i minimi ingranaggi loro sfuggono; e quante volte una piccola vite fu causa di lunga sospensione del lavoro!»

Calmo e sereno, è sempre animato da una favilla di fede, nè gli offuscano la mente odio, violenza ed ira. Fu osservato che nelle sezioni ove non è difficile commettere scorrettezze, il suo controllo si esercitava più vigile tra gli impiegati in dimestichezza fra di loro, anzichè tra quelli in discordanza; e, a chi glie ne domandava il perchè, rispondeva: i nemici si spiano e si accusano vicendevolmente: a meno che non fossero quei tali galantuomini di Pisa, che sono passati in proverbio.

Il cittadino.

Tale l'opera dell'uomo d'affari che nel diuturno lavoro mira al suo disegno lucido e preciso; vediamo ora quello del cittadino. Cittadino è mal certo vocabolo per l'emigrato,

FABBRICA DI TESSUTI DEL BELEMZINHO.



Candeggio.



Stampa dei tessuti.



AMIDERIA MATARAZZO.



Centrifughe per la separazione dell'amido dai residui.



Depositi per la decantazione dell'amido.



La famiglia Matarazzo.



Villa Matarazzo all'Avenida Paulista - San Paulo.

FABBRICA DI OLIO "SOL LEVANTE,,.

TORCHI.

DEPOSITI.

che non esercita funzione politica. Le collettività italiane dell'America del Sud ebbero sempre per emblema in politica: lasciare ai naturali l'esercizio del potere. Questa astensione fu criticata a torto, perchè, senza la preoccupazione della politica, abbiamo potuto attender meglio al lavoro, elemento di prosperità per noi, per la patria e per il paese di adozione. Ma se Francesco Matarazzo non esercitò funzioni politiche, ebbe parte preminente nelle manifestazioni della vita collettiva: fu membro di molte società e di tutte le commissioni che ebbero per scopo promuovere il commercio, l'istruzione, la beneficenza e il credito. A tutte contribuì con la borsa, e a molte anche col lavoro. L'Ospedale Italiano «Umberto I» l'ebbe presidente per parecchio tempo, e la sua amministrazione fu ritenuta esemplare. Per tempo tutte le mattine era alla casa dei malati, ispezionava le corsie, la farmacia, la cucina, seguiva l'andamento dei servizi, interrogava le suore, i medici, gl'infermi, provvedeva ai bisogni, e non rare volte, dopo aver vuotato le scarselle, andava via per ricominciare l'indomani.

Una di quelle improvvise tempeste, solite a scatenarsi nella Colonia, per un nonnulla, l'indignò; si dimise e fu un danno. Ma se abbandonò la carica non sospese le elargizioni, e l'anno scorso offrì la somma necessaria per edificare ed addobbare il padiglione destinato a casa di salute; più che un padiglione, un palazzo addirittura, la cui costruzione è in corso, e la spesa prevista in 400 mila lire sorpasserà certamente le 600 mila. Presidente della commissione per la raccolta dei soccorsi ai danneggiati del terremoto delle Calabrie, per un intero mese vi dedicò tutte le sue ore di riposo dalle 7 alle 12 di notte: fa parte del Comitato permanente dell'Istituto Pasteur, opera quasi internazionale: è socio fondatore dell'Istituto Medio, e contribuì largamente a tutte le sottoscrizioni aperte per soccorrere alle necessità della Patria.

Quale rappresentante del Banco di Napoli, mentre la Ditta sollecitava ovunque adesioni ai due prestiti di guerra, raccogliendo più di cinque milioni, vi concorreva per proprio conto un milione di lire. Mecenate di artisti, professionisti, artefici, a tutti sovviene di consiglio e di danaro, e molti compaesani e connazionali trovano applicazione ed impieghi presso di lui. Italiano, ama il Brasile e in special modo San Paulo, e nessuno più di lui e con più devoto animo l'ha esaltato all'estero nelle interviste coi giornali, nelle conversazioni con uomini di commercio e di politica. Il Municipio di San Paulo gli propose la compera di un esteso terreno da lui posseduto all'Avenida Paulista per adibirlo a pubblico ritrovo, e gli offerse un prezzo inferiore alla metà dell'effettivo valore; accettò e perdette quasi un milione.

Il "pater familias,,.

La famiglia è il suo regno, le sue abitudini vi sono patriarcali. Primogenito di numerosa prole orfana di padre, esercitò la patria potestà in età in cui ancora aveva bisogno di tutela. Fu il padre dei propri fratelli, curandone l'educazione, modellandone la fibra nell'aspra giornata del lavoro, e la mente nella severa concezione del dovere e dell'onore, li stimolò alla formazione delle proprie famiglie, e ne costruì l'edifizio economico; alla cui ombra godono il meritato riposo, consacrato all'educazione della prole e all'amministrazione dei loro particolari patrimoni, alcuno dei quali ha l'importanza di parecchi milioni. È vivo soprattutto in lui un fortissimo sentimento di affetto per la madre, la sposa e i figli. La casa è la sua felicità: la sera rientrando depone sul limitare i pensieri, le lotte, i disgusti della giornata: è quasi una purificazione; è, mi sia permesso il paragone, il credente in Allah, che lascia sulla soglia della moschea le scarpe, e fa le abluzioni di rito. Sono le sole ore della giornata in cui è ilare e sorridente; la sua attenzione è rivolta a tutti, prima ai più deboli, la vecchia mamma e il più giovane dei figli, poi su su gradatamente fino al più anziano; e la scala non è piccola, poichè conta tredici figliuoli. Utilizza il tempo del pranzo per la minuta bisogna, mangia poco, e negl'intervalli indaga quali le necessità di ognuno, quali i desideri, il lavoro della giornata, le lagnanze o gli elogi dei maestri, quali le vesti, i cappelli, le automobili vere o.... da giuocattolo; sì, anche i giuocattoli diventano argomento di discussione; prima lo erano pei figli, ora lo sono pei nipoti. Dopo, nel salotto, la conversazione, libera dal chiacchierio dei bimbi, divaga più calma sul canto, sulla musica, sui teatri; si narrano gli scorsi viaggi e se ne progettano nuovi, si leggono le lettere degli assenti e gli articoli dei giornali. Alle 4 del mattino, estate o inverno, qualsiasi l'ora dell'andata a letto, è sveglio, accende il sigaro, e riprende il lavoro.

Riposo attivo.

La Casa Matarazzo è un albero gigantesco da cui con la successione degli anni si staccano dei rami, che qua e là sviluppandosi in giovani piante sbocciano in nuove gemme; in modo che dal circolo della parentela giungono frequentemente comunicazioni di nascite e matrimoni; ed ogni qual volta io mi trovo presso di lui, all'arrivo di tali messaggi, mi sembra che gli si spiani la fronte e gli splenda lo sguardo, come se balenasse in quella mente faticata una visione diffusa del lontano orizzonte, che tra sommessi accordi gli ripetesse «unitevi e moltiplicatevi», ecco l'essenza del

FANFULLA

Industrie Riunite F. MATARAZZO

Corrispondenti Ufficiali del BANCO DI NAPOLI

Lista generale dei sottoscrittori al Prestito Nazionale Italiano 5% - Tipo 97.50

comprendente le sottoscrizioni raccolte a tutto il 5 Febbraio 1916

LA PRIMA LISTA DELLA SOTTOSCRIZIONE AL PRESTITO NAZIONALE.



Casa di Salute annessa all'ospedale Umberto I. — Munifica donazione del comm. Francesco Matarazzo.

mondo»; e a me torna a mente una sua arguzia, di quelle con cui condisce l'amichevole discorso, gustose per qualche granellino di sale, ma monde di ogni licenza e figlie di una filosofia sana e naturale. Era la festa del battesimo dell'ultimo suo figlio, e del primogenito dell'ultimo suo fratello, doppio padrino Eduardo Frisoni, oggi l'onorevole di Montevarchi. In quello sfoggio di luci e di profumi, al vederlo così insolitamente allegro, un amico, distaccandosi da un gruppo d'invitati, gli si avvicina e:

— Cavaliere, non l'impensierisce il frequente succedersi dei figli?

Ed egli di rimando:

— Al contrario, mi preoccupano finchè sono in gestazione, ma appena nati ho già pronto l'uffizio.

Risposta degna di un personaggio di *Fecondité*.

Il moderno palazzo dell'Avenida Paulista, sorto sulle fondamenta ampliate dell'antico, è l'antitesi del vecchio, che, sebbene grande, era stretto per il contenuto; mentre il nuovo, vastissimo, è eccessivamente grande per la presente guarnigione, il solo cav. uff. Ermelino, terzogenito e gerente dell'azienda, e la vegliarda nonna.

Da più di un lustro il comm. Matarazzo fa rare apparizioni in San Paulo: il riguardo alla sua salute, l'affetto delle figlie maritate in Italia e dei minori in educazione lo trattengono in Patria, dove, se ne eccettui qualche escursione in automobile attraverso il centro d'Europa, dimora nella sua villa al Miglio d'Oro, tra Resina e Torre del Greco, nel bel mezzo dell'incantevole Golfo di Napoli. Là, nella casa che gli intimi chiamano del riposo, egli lavora annodando le fila di nuovi affari e di nuovi commerci, e a chi gli domanda perchè continua a lavorare risponde: «chiedetelo al ragno che tesse la tela anche morendo». Il telegrafo e la posta funzionano ininterrottamente fra San Paulo e Resina; gl'incitamenti e le idee s'incrociano, di qui parte la proposta e di là arriva il consiglio, il progetto che si amplia o si restringe secondo le circostanze. Tra padre e figlio è un continuo scambio di idee.

Il figlio.

Ritornato in Brasile a 19 anni, dopo gli studii fatti a Losanna e a Londra, Ermelino Matarazzo si mette presto allo sbaraglio della vita commerciale. Da prima sotto la direzione paterna, e da cinque anni dirige da solo con fermo polso e saldo intelletto la colossale azienda.

Lavoratore ordinato, mente lucida, piuttosto chiuso in sè stesso, parla e scrive diverse lingue, è addentro nella legislazione commerciale, e negl'ingranaggi delle banche dei più grandi mercati del mondo. Avvezzo ad esaminare gli eventi nelle cause e negli effetti, ogni sua decisione è presa con quella calma, colla quale i marinai della sua Salerno scrutano l'orizzonte prima di avventurarsi nel golfo insidioso. Buono e semplice, l'alto ufficio non gli vela la schiettezza e la semplicità dei modi; ascolta, se utile, il consiglio dei subalterni, i più solerti dei quali conoscono che niuno gli è pari nel graduare il premio al merito, mentre i più negligenti possono sempre contare sulla sua bontà; però a questa bontà di animo si accoppia energia e tenacia, che sa far valere opportunamente. Costretto dall'assenza dei genitori ad esercitare le funzioni di capo di famiglia, abbraccia con rassegnazione la croce, pesante per uno scapolo giovane e occupatissimo, e compie con tatto le molteplici convenienze della vita di relazione di una famiglia civile.

Patriota, e di buona lega, è in questo terribilissimo momento Presidente del Pro Patria, Comitato costituito per la tutela delle famiglie dei richiamati, il più importante di quanti sono esistiti finora in Colonia, che distribuisce cento mila lire mensili di sussidio e amministra un fondo di un milione, al quale ha contribuito con sessanta mila lire del proprio e cinquantamila della Ditta, conservando inoltre agli impiegati soggetti al servizio delle armi il loro posto e corrispondendo loro metà dello stipendio. Delegato generale della Croce Rossa per gli Stati del Brasile del Sud, ha raccolto e spedito in Patria, finora, duecento mila franchi, e la sottoscrizione continua non solo, ma le si è aggiunto ora un appello fervoroso ai connazionali d'inscriversi soci perpetui della pia istituzione, appello che ha suscitato un'eco simpatica nei nostri cuori, mentre le liste si van coprendo di centinaia e centinaia di nomi.

Nella comunanza del diuturno lavoro col padre imprese a studiarne l'indole, la mente, l'opera complessa, e a misura che ne penetrava l'intima natura sentiva l'amore filiale mutarsi in venerazione e idolatria. E sforzandosi, come ogni discepolo pieno di fede nel maestro, di avvicinarsi a lui, tra l'entusiasmo di toccare la mèta e il disanimo di chi si avventa contro l'irraggiungibile, va realmente sempre più aggiungendo decoro al nome paterno.

Francesco Matarazzo, Commendatore della Corona d'Italia, Cavaliere del Lavoro, ricco a milioni, capo rispettato d'imprese colossali, amico di uomini illustri nell'arte, nella scienza, nella politica sui due lati dell'Oceano, non può e non deve ispirare altro senso che ammirazione e rispetto; perchè il suo stato non è dovuto al destino, ma al potere della propria volontà.

In famiglia, però, la cosa è diversa, chè tredici figli, viventi, sani e alacri camminatori del retto sentiero non possono essere solo esponente di un'opera accorta se sorte non arride; e dato al caso quella che fu sua parte benefica, il resto della gloria va diviso con la sua buona e brava signora. Ma prodiga davvero gli fu fortuna nel far rinascere nel terzogenito troppo di lui: padre e figlio sono d'identica stoffa, uguali nel fisico, uguali nel pensiero, quasi due pendoli che vicini hanno isocrone oscillazioni. Il figlio, nell'adorazione del padre, incoscientemente vi si è modellato: simile la movenza del corpo, simile la cadenza della voce, il gesto, tutte le forme della estrinsecazione di sè stesso; e natura, manco a farlo a posta, eccedendone le intenzioni, gli ha involato i capelli.

▪

Quando l'Europa avrà cessato di versare sangue umano, e il brigantaggio dei mari sarà soppresso, allora non solo dalle città marinare, che custodiscono l'avito secolare retaggio di gloria, ma dai cento porti del triplice mare salperanno le navi d'Italia in cerca di nuovi sbocchi all'esuberante produzione. E quelle che drizzeranno le prore al Brasile la prima cosa che avvisteranno con la terra di Santos, di Rio, di Antonina e di altre, forse, sarà la bandiera italiana fluttuante sull'emporio di Casa Matarazzo: e da terra e da mare correranno nell'aria i saluti, le speranze e gli auguri. Speranze e auguri che noi fin d'ora formuliamo nel voto, che Casa Matarazzo possa essere l'impulso per una più intima unione fra l'Italia e il Brasile verso un più intenso intercambio.

Sia dato a Francesco Matarazzo di preparare quest'opera, ed al figlio di continuarla.

San Paulo (Brasile), Maggio 1916.

Piratinga.



Villa Matarazzo in Resina (Italia).

DITE LA VERITÀ, novella di Amalia Guglielminetti.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

II.

Gli ospiti attesi arrivarono una settimana dopo con bauli, valigie e cappelliere, e scesero una sera dalla loro automobile dinanzi alla *Villa dei Salici*, dove Fausta e Massimiliano Delisi li aspettavano con una certa trepidazione.

Furio Artali, che guidava egli stesso la macchina, balzò pel primo fra le braccia dell'amico, mentre sua sorella Silvia, tutta avvolta in un impenetrabile velo verde-smeraldo, stringeva a Fausta tutte e due le mani, esclamando con una voce dal timbro acutamente metallico:

— Come sono felice di conoscerla, cara signora. Furio m'ha parlato tanto di lei! Noi saremo certamente amiche, non è vero?

Che Furio le avesse parlato tanto di lei era una cosa assolutamente inverosimile, perchè l'aveva veduta non più d'una volta e molto fuggevolmente, ma Fausta pensò con un sorriso di gaia ironia che per fortuna gli ospiti scelti da suo marito coltivavano l'arte sottile e signorile delle amabili menzogne.

— Sapete perchè vi ho invitati qui? — diceva intanto Massimiliano accompagnando i nuovi arrivati alle loro camere; — Perchè mia moglie ed io ci annoiavamo tanto che ci occorreva assolutamente una compagnia divertente.

— Adesso costoro s'offendono e tornano indietro, — riflettè palpitando d'ansia la signora Delisi nell'attimo di silenzio che seguì quelle parole.

Ma Furio e Silvia Artali risero sonoramente, il primo battendo la palma aperta sulle spalle dell'amico, l'altra infilando con graziosa famiiarità il suo braccio nel braccio di Fausta.

— Se è così avremo anche diritto alla vostra eterna gratitudine, — dichiarò il fratello, e la sorella aggiunse cingendo la vita della sua ospite:

— E noi due incominceremo col darci del tu.

Fausta frattanto, a cagione del fitto velo, non sapeva ancora che faccia avesse quella sua novella amica a cui dava con qualche esitazione del tu, ma quando la vide scendere mezz'ora dopo in sala da pranzo, la guardò con una meraviglia ammirata e turbata al tempo stesso.

La giovine vedova doveva prediligere il color verde perchè la sua lunga persona sottile l'avvolgeva in una spirale di lucida seta molle di color smeraldo, da cui traevano uno straordinario risalto la sua carnagione molto bianca e i suoi capelli d'un biondo acceso a riflessi d'oro, evidentemente tinti con un mirabile artificio.

Ella ne rimase così colpita che dimenticò di notare la corretta e disinvolta eleganza di Furio Artali, il quale rassomigliava nell'alta e smilza persona alla sorella, pur avendo più maschiamente conservato il primitivo colore bruno dei capelli.

— Accanto a questa donna così ben dipinta io devo sembrare un'ombra evanescente, — si diceva durante il pranzo la signora Delisi, gettando qualche sguardo inquieto al grande specchio antico incassato nella parete di fronte, dove il biondo-cenere dei suoi capelli pettinati con semplicità e il grigio-perla della sua veste appena scollata dileguavano e si perdevano assorbiti dalla violenza dominante di quell'oro e di quel verde.

Quando a mezzanotte passata gli ospiti si ritirarono, ella ripetè sorridendo queste osservazioni a suo marito, e scherzando gli chiese:

— Tu che ami tanto la verità e la sincerità mi permetteresti di tingermi i capelli a quel modo?

Senonchè, mentre s'aspettava da Massimiliano una risata sdegnosa e una frase pungente all'indirizzo della signora Silvia, lo vide invece assumere un'aria grave e stringersi nelle spalle:

— Innanzi tutto io non credo che quei capelli sieno tinti, — egli dichiarò. — Quello è il famoso biondo-tizianesco che è sempre esistito senza bisogno di ricorrere alle tinture.

Sua moglie trasecolava.

— Ma se ha le ciglia e le sopracciglia nere! È vero che pure quelle sono dipinte ed anche le labbra, le orecchie e le unghie.

— Oh via, — proruppe indispettito Massimiliano, — dipinta o non dipinta è una bellissima creatura, non c'è che dire.

— Dissimula almeno dinanzi a me i tuoi trasporti d'ammirazione.

— Perchè devo dissimulare? È la verità.

Questa verità egli la dovette esprimere il domani e i giorni seguenti alla signora Silvia Artali, la quale sembrò compiacersene come qualunque bella donna si compiace dell'omaggio reso alla propria bellezza.

Allora anche Furio Artali incominciò a corteggiare discretamente la giovine moglie del suo amico, forse per compensarla della noncuranza in cui la lasciava spesso il marito, forse per semplice dovere di cortesia e di galanteria verso la sua graziosa ospite.

— Ma come mai potete vivere con un uomo così sgarbato, voi che siete una piccola sensitiva, così fine, così squisitamente donna? — egli le chiedeva un giorno sedendole accanto all'ombra dei salici piangenti, presso quello stagno fosco ch'ella rivedeva solo per la seconda volta, tanto l'aveva rattristata al suo arrivo.

Ora ella lo contemplava senza malinconia sentendosi accanto un amico, qualcuno che la blandiva con parole di lusinga e di tenerezza. Le piaceva anzi quel luogo taciturno e un po' tetro, quella solitudine cupa d'ombre nere e d'acque stagnanti, ove la voce umana destava lunghe risonanze d'echi.

— Voi non potete immaginare, mia cara amica, come io comprenda le vostre intime ribellioni, anzi l'urto penoso di tutta la vostra sensibilità dinanzi a certe brutali ostentazioni di franchezza che Massimiliano si permette con voi. Io stesso ne soffro come se vedessi sgualcire con ruvida mano un fiore delicato, rompere una fragile cosa composta di grazia e di bellezza. Ne soffro e contemplo il pallore madreperlaceo del vostro viso con un senso di così raccolta ammirazione e di così profonda devozione che ne sareste commossa se lo sentiste.

Fausta scuoteva dolcemente il capo con un sorriso ambiguo che disorientava Furio Artali.

— Non mi credete, amica mia, non mi credete?

— Ma sì, vi credo. È così dolce credere a qualche piacevole menzogna quando si odono sempre spiacevoli verità.

— Come siete scettica, Fausta! L'amore è dunque per voi una piacevole menzogna?

— Od una verità brutale.

L'esperienza le aveva insegnato queste cose ch'ella diceva soavemente reclinando un po' il capo sulla spalla, e in cui non poneva nè risentimento, nè asprezza. Ed ascoltava con un piacere fresco e curioso d'adolescente alla sua prima conquista le adulazioni lusingatrici di quel bel giovane che l'amava o che fingeva d'amarla, restando tuttavia in guardia contro di lui e contro se stessa, pronta a liberarsene al primo gesto d'audacia, al primo sentore di pericolo.

Continuarono così giorni e giorni in questa innocua schermaglia sentimentale dalla quale traevano almeno il vantaggio di non annoiarsi soverchiamente nella esistenza piuttosto monotona che loro offriva il soggiorno alla *Villa dei Salici*.

La interrompeva talvolta qualche passeggiata in automobile nei dintorni assai poco pittoreschi della cittadina ed allora Fausta sedeva accanto a Furio che guidava la macchina, senza curarsi di Massimiliano il quale, dietro le loro spalle, si stringeva esageratamente al fianco di Silvia.

Fu appunto al ritorno da una di queste gite che Furio Artali trovò un telegramma urgente da cui veniva chiamato prontamente in città per un affare d'importanza. La partenza fu decisa pel mattino seguente fra le irose esclamazioni di Massimiliano e il rammarico variamente manifestato degli altri.

Avevano passati venti giorni di vita comune, e Fausta, Furio e Silvia, da persone corrette, cortesi e disposte a qualche amabile dissimulazione, s'erano reciprocamente allegerito il tedio d'una villeggiatura senza risorse e d'una casa senza allegria. Quanto a Massimiliano, dedicatosi anima e corpo alla bella vedova, aveva di nuovo inconsciamente vestito la sua sincerità d'azzurro e di roseo, rendendola bene accetta alla giovine donna ch'egli corteggiava, spesso dimenticando con l'amico e con la moglie le sue scabrose verità.

Ma quando, partiti gli ospiti, egli si ritrovò solo con Fausta, la sua missione d'uomo spietatamente sincero sempre, ovunque e con tutti, risorse d'improvviso nella sua anima conturbata dalla tristezza dell'addio e lo indusse a rivelare a sua moglie la propria debolezza.

— Confesso che se quella donna rimaneva qui ancora un poco mi faceva perdere il lume della ragione.

— Ah! — esclamò sua moglie torcendo le labbra in un sogghigno.

— Del resto lo meritava, — egli proseguì. — Non ho mai conosciuto una creatura inquietante come quella. Uno spirito sottile, mordace, pieno d'imprevisto e una bellezza strana, signorile e selvaggia al tempo stesso, qualche cosa insomma che dava alla testa come un liquore inebbriante. Oh! una donna assolutamente pericolosa e capace di destare delle passioni travolgenti. Una donna....

— Massimiliano! — proruppe interrompendolo sua moglie, con una voce vibrante di sdegno. — Che tu pensi queste cose è ammissibile, ma che tu le venga a raccontare proprio a me mi sembra un eccesso di sfrontatezza.

— Invece non è altro che un eccesso di sincerità, — dichiarò il marito tranquillamente. — Un altro le avrebbe fatto la corte di nascosto e di nascosto sarebbe arrivato ai suoi scopi. Io invece, perchè ho la leale franchezza di dire la verità....

— Ma nessuno te la chiede questa franchezza, — lo avvertì Fausta violentemente. — Io preferisco una delicata menzogna alle tue verità brutali ed offensive.

— Voi altre donne siete dei poveri esseri senza coraggio e senza coerenza. Non amate che l'illusione e l'inganno, — sentenziò Massimiliano sprezzante, e crollò lungamente il capo accendendo un sigaro con una esagerata espressione di compatimento.

— Del resto, — soggiunse sua moglie dopo una pausa, durante la quale una profonda ruga scavata fra le sue sopracciglia dimostrava che una intensa lotta di sentimenti contrari si combatteva sotto il suo prolungato silenzio, — del resto non so con quale animo tu sopporteresti da me una verità consimile.

— Che cosa vuoi dire? — egli domandò soffiando il fumo dalle nari e restando a testa sollevata in attesa della risposta.

Quale dèmone perverso suggerì questa risposta alla sorda irritazione di Fausta? La sua consueta mitezza, la sua dolce timidezza, esacerbate e fustigate dalla imprudente provocazione del marito, insorgevano all'improvviso armate di zanne e d'artigli, pronte a mordere ed a ferire ambiguamente, nell'ombra, pronte a ripagare con lo stesso male il male dianzi sofferto.

— Voglio dire, — ella proseguì con una voce volutamente lenta e beffarda, — che mentre tu t'occupavi con tanto ardore di Silvia Artali, suo fratello Furio s'occupava con altrettanto ardore di tua moglie.

Ella vide passare negli occhi di Massimiliano il lampo d'ira malvagia che oscura la ragione e suggerisce le parole inconsulte:

— Quel mascalzone ti faceva la corte? — egli disse masticando il sigaro nell'angolo della bocca contratta.

— È naturale, — ella rispose con una calma sottilmente insolente, — tu avevi dimenticato persino la sua esistenza e la mia. Furio Artali è uomo troppo intelligente e mondano per non approfittare a suo vantaggio della tua comoda cecità.

— Ciò significa che anche tu approfittavi di questa comoda cecità per lasciarti corteggiare.

— Oh, Dio mio, — sogghignò Fausta stringendosi nelle spalle; — verità per verità. Dal momento che tu m'hai confessato la tua de-

bolezza io posso confessarti la mia. La corte di Furio Artali non mi dispiaceva; tutt'altro...

A queste parole seguì una pausa di agitato silenzio in cui i due si guardarono fisso negli occhi, la donna con un'espressione di fredda e ironica sfida, l'uomo con un balenare di collera furibonda pronta a prorompere. E proruppe dopo un momento con un fiotto d'ingiurie sanguinose e stolte:

— Ah! sfrontata, vergognosa! Donnucola spudorata! Ti lasciavi corteggiare in casa mia, sotto gli occhi stessi di tuo marito, e me lo dici sorridendo tranquillamente, col più ributtante cinismo!

— Tu stesso m'hai dato l'esempio di questo cinismo, mio caro, — ella gli osservò pacatamente. — Verità per verità!

— Ma io sono un uomo, mia cara. Io posso fare e dire quanto mi piace.

— E puoi essere quanto ti piace incoerente e misero sino a farmi pena.

— Ah, ti faccio pena? Ciò vuol dire che fra te e quell'altro c'è stato qualche cosa di più grave d'un misterioso corteggiamento. Chi sa fin dove quel mascalzone è arrivato, chi sa fino a che punto tu l'hai lasciato giungere, sciagurata!

Massimiliano Delisi aveva buttato dalla finestra il sigaro con la violenza furiosa con cui vi avrebbe scaraventato il suo rivale e in piedi in faccia a sua moglie, con le mani in tasca, piegava ad ogni nuovo sospetto su di lei la sua faccia congestionata d'uomo sconvolto dalla più collerica gelosia.

Alle ultime parole Fausta non ribattè. S'alzò quasi a fatica appoggiandosi allo schienale della poltrona e s'avviò lenta, pallidissima e silenziosa alla sua camera.

Suo marito la guardò uscire, poi s'abbandonò inerte su quella stessa poltrona, con gli occhi chiusi e la fronte tra le mani. E a poco a poco sbolliva la sua ira e vi succedeva una calma torbida e pesante in cui cominciava a risorgere la coscienza della sua assurdità e della sua ingiustizia.

Attese un quarto d'ora senza osare di andare in cerca di Fausta. Ma quando già sgomento e pentito s'alzava per correre a rintracciarla, per chiederle umilmente perdono delle ingiurie e delle accuse, ella gli apparve d'un tratto dinanzi, vestita del suo ampio mantello da viaggio, col piccolo cappello circondato da un fitto velo e la sua valigetta di cuoio di Russia.

— Vado da mia zia, — ella lo avvertì, brevemente. — Parto ora col diretto della sera.

E si volse per uscire. Ma suo marito le balzò incontro, l'afferrò duramente ad un braccio, le parlò fosco sul viso:

— In nome di Dio, chi t'ha dato il permesso d'andartene così?

— Tu stesso col tuo inqualificabile contegno, — gli rispose Fausta freddamente, con gli occhi balenanti sotto l'ombra del velo nero. — Ho subìto per otto mesi la tua brutale franchezza e la prima volta ch'io mi permetto di dirti una piccola, innocente verità tu me ne fai una colpa gravissima e mi copri di vituperi come l'ultima delle disgraziate. Ora basta, mio caro. Ne ho a sufficienza della tua sincerità. Vado a rifarmi da mia zia Camilla, che è almeno una persona educata. Addio.

Egli la vide così diversa dalla dolce e remissiva Fausta d'un tempo, la vide così risoluta nella sua improvvisa ed aspra decisione, e la sentì non ostante tutto così giusta, alta e nobile nel suo orgoglio di donna onesta ferita a morte, che non potè muovere altro gesto, nè tentare altra parola per trattenerla.

L'udì scendere le scale col suo passo leggero, udì echeggiare nell'andito della vasta casa il rimbombo sonoro della porta che si richiudeva alle sue spalle.

Amalia Guglielminetti.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai bollettini del Supremo Comando.)

L'offensiva italiana dal 12 al 19 giugno.

13 giugno. — Fra *Adige* e *Brenta* intense azioni delle artiglierie e progresso della nostra avanzata tenacemente contrastata dall'avversario.

In *Valle Lagarina* con brillante attacco, efficacemente preparato dalle artiglierie, espugnammo la forte e munita linea che dall'altura del Parmesan ad est di Cima Mezzana risale lungo tutto il Rio Romini. Tosto il nemico lanciò contro le nostre nuove posizioni insistenti contrattacchi che furono tutti respinti.

Lungo il fronte *Posina-Astico* intenso bombardamento da entrambe le parti. Fanterie nemiche penetrate in Molisini furono scacciate ed inseguite da nostri tiri aggiustati.

Sull'*altipiano di Asiago* situazione immutata.

In *Valle Sugana* la notte sul 12 ed il mattino successivo reparti dell'avversario che tentavano di avanzare ad est del torrente Maso furono respinti con numerose perdite.

In *Carnia* e sull'*Isonzo* consueta attività delle artiglierie e di piccoli reparti. Un tentativo di attacco del nemico nella zona di Monfalcone fu prontamente represso dal nostro fuoco.

14 giugno. — Sul fronte del *Posina*, la sera del 12, dopo violenta preparazione delle artiglierie, il nemico lanciò attacchi in direzione di Forni Alti, di Campiglia, di Monte Ciove e di Monte Brazome. Fu dovunque respinto con perdite gravi.

Nella giornata di ieri (13) l'avversario si limitò a bombardare con numerose batterie di ogni calibro le nostre posizioni lungo tutto il fronte dall'*Adige* al *Brenta* e specialmente nella zona di Monte Novegno. Le nostre truppe ressero saldamente alla violenza del fuoco nemico e respinsero nuclei di fanteria che tentavano di avanzare.

Nell'*Alto Boite* contrattacchi diretti a ritoglierci i progressi ultimi da noi compiuti a nord di Podestagno, fallirono completamente.

Nell'*Alta Sella* e in *Valle Seebach*, piccoli scontri a noi favorevoli.

Sull'*Isonzo* nessun importante avvenimento.

15 giugno. — Tra *Adige* e *Brenta*, nella giornata di ieri (14) violenta azione delle opposte artiglierie ed attività di nostri nuclei in ricognizione; le nostre artiglierie dispersero colonne nemiche in marcia e bersagliarono efficacemente in più punti appostamenti di batterie avversarie.

Sul fronte di *Posina* furono respinti due attacchi tentati dal nemico in direzione di Monte Ciove e di Monte Brazome.

Nel settore di *Monfalcone*, ieri sera (14) dopo breve ma intensa ed efficace preparazione delle artiglierie, le valorose fanterie della brigata «Napoli» (75.° e 76.° reggimenti) col concorso di reparti di cavalleria appiedati, irruppero di sorpresa nelle linee nemiche ad est di Monfalcone e a sud di Sant'Antonio, espugnandole completamente dopo accanita lotta. Caddero nelle nostre mani 488 prigionieri, dei quali dieci ufficiali, sette mitragliatrici e ricco bottino di armi, di munizioni e di materiali di guerra.

Squadriglie di «Caproni» bombardarono con ottimi risultati la stazione di Mattarello (*Valle Lagarina*) ed accampamenti nelle vicinanze delle valli di Nos e di Campomulo (*altipiano di Asiago*).

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba su *Padova, San Giorgio di Nogaro* e *Porto Rosega:* due feriti e danni lievissimi.

16 giugno. — Tra *Adige* e *Brenta*, nella giornata di ieri (15), l'avversario tentò ancora vani sanguinosi sforzi per infrangere la nostra resistenza, ormai saldamente affermatasi lungo tutto il fronte.

In *Valle Lagarina* nella notte sul 15 ingenti forze nemiche attaccarono di sorpresa le nostre posizioni di Serravalle e di Coni Zugna. Dopo tre ore di mischia accanita, all'alba, le colonne nemiche furono volte in fuga ed inseguite dal fuoco preciso delle nostre artiglierie.

Sul fronte *Posina-Astico*, dopo un tentativo di attacco notturno nella zona di Campiglia, il nemico si limitò ieri ad intenso bombardamento cui risposero le nostre batterie.

Sull'*altipiano di Asiago*, dopo violenta preparazione delle artiglierie, masse nemiche, valutate a 18 battaglioni, attaccarono più volte il nostro fronte da Monte Paù a Monte Lemerle, con azione dimostrativa alle ali, decisiva al centro. Gli impetuosi assalti delle fanterie nemiche, preceduti e protetti da cortine di fuoco delle artiglierie, si infransero ogni volta contro le nostre linee, dinanzi alle quali l'avversario lasciò mucchi di cadaveri. All'incontro un nostro riuscito contrattacco da Monte Lemerle ci procurò prigionieri ed una mitragliatrice. Nel complesso di queste azioni prendemmo al nemico 254 prigionieri.

Lungo il rimanente fronte fino al mare nessun importante avvenimento.

17 giugno. — Tra *Adige* e *Astico* intense azioni delle opposte artiglierie: sull'*Altipiano dei Sette Comuni* accaniti combattimenti con esito per noi ovunque vittorioso.

A *sud-ovest di Asiago*, dopo violento bombardamento delle nostre posizioni da Monte Paù a Boscon, l'avversario lanciò ieri due attacchi in direzione di Monte Lemerle e Boscon. Con reiterati sanguinosi sforzi, le fanterie nemiche riuscirono per un momento a toccare la cima del Lemerle, ma furono tosto sloggiate da un nostro furioso contrattacco.

A *nord-est di Asiago* le nostre truppe iniziarono una vigorosa avanzata tra Valle Frenzela e la conca di Marcesina. Superando gli ostacoli combinati del terreno aspro e intricato e del nemico, appoggiato a trinceramenti e sostenuto da numerose artiglierie, riuscirono a progredire alla testata di Valle Frenzela, sulle alture di Fior, e di Castelgomberto e ad ovest della Marcesina.

Maggiori risultati si ottennero all'ala destra, ove i nostri valorosi alpini espugnarono le forti posizioni di Malga Fossetta e di Monte Magari infliggendo al nemico gravissime perdite e prendendogli 203 prigionieri, un'intera batteria di sei cannoni, quattro mitragliatrici, ricco bottino di armi e munizioni.

In *Carnia* e sull'*Isonzo* azioni di artiglierie e attività di piccoli riparti.

Velivoli nemici lanciarono bombe su località della pianura veneta tra il *Basso Isonzo* e la *Livenza* e su *Padova:* tre morti, otto feriti e lievi danni.

Nella giornata del 15 sei nostri Caproni bombardarono con esito efficace la stazione di *Mattarello* (Valle Adige).

Ieri (16) poderose squadriglie di 37 Caproni e Farman complessivamente bombardarono accampamenti nemici a *nord di Asiago* e in *Valle di Nos* lanciando su di essi 160 granate-mina. Tutti i nostri velivoli ritornarono incolumi.

In combattimenti aerei furono abbattuti due velivoli nemici su Lavis (*Valle Lagarina*) e ad est di Asiago.

18 giugno. — La persistente accanita lotta sulle posizioni da noi possedute lungo il margine meridionale della *conca di Asiago* attesta che l'avversario persegue con ostinazione il concetto originario del suo piano offensivo. La sua costante tenace aggressività prova che gli avvenimenti sulla frontiera orientale non hanno moderato l'attività offensiva del nemico sul fronte del Trentino. Da questa nessuna sottrazione di forze finora egli ha effettuato, tanto meno agevolmente potrà sottrarne in avvenire di fronte alla nostra energica azione controffensiva in corso.

Nella giornata di ieri (17) fra *Adige* ed *Astico* azioni delle artiglierie ed attività di nostri nuclei fugarono posti avanzati nemici prendendo loro armi e munizioni.

A *sud-ovest di Asiago* l'avversario rinnovò insistenti e furiosi sforzi per aprirsi un varco nelle nostre linee specialmente tra Monte Lemerle e Monte Magnaboschi. Fu sempre respinto con gravissime perdite. Tra Valle Frenzela e la Marcesina continuò l'avanzata delle nostre fanterie rallentata dall'intenso fuoco delle opposte artiglierie e da forti occupazioni nemiche annidate nell'intricato terreno boscoso e munite di numerose mitragliatrici.

Per ulteriori accertamenti risulta che nel combattimento del giorno 16 i nostri valorosi alpini presero al nemico 306 prigionieri, dei quali sette ufficiali, ed una dozzina di mitragliatrici oltre alla batteria di cannoni già segnalata.

In *Valle Sugana* nuovi progressi delle nostre truppe alla sinistra del torrente Maso.

Sull'*Isonzo* azioni delle artiglierie.

Nel settore di *Monfalcone* la notte sul 17 respingemmo contrattacchi nemici diretti a ritoglierci le posizioni da noi recentemente conquistate.

19 giugno. — La battaglia continua con accanimento sull'*Altipiano dei Sette Comuni.* A sud-ovest di Asiago l'avversario reitera gli sforzi contro le nostre posizioni: a nord-est la nostra controffensiva prosegue vigorosa. Nella mattinata di ieri (18) dopo violento fuoco di artiglierie, forti colonne nemiche rinnovarono gli attacchi contro il tratto di fronte fra Monte Magnaboschi e Boscon. Furono ogni volta ributtati con gravissime perdite. Seguì intenso bombardamento di numerose batterie nemiche di ogni calibro ad onta del quale le nostre truppe mantennero saldamente la linea tra il Monte Magnaboschi e Boscon.

A nord di *Valle Frenzela* il nemico tentò ieri (18) in più punti di alleggerire la nostra pressione mediante contrattacchi ovunque respinti. Indi le nostre truppe proseguirono la lenta, ma sicura avanzata. I maggiori progressi furono compiuti all'ala destra dove i reparti alpini già distintisi nei giorni precedenti espugnarono Cima d'Isidoro prendendovi un centinaio di prigionieri.

Sul rimanente fronte, azioni delle artiglierie.

FINE DEL PRIMO VOLUME DELL'ANNO QUARANTESIMOTERZO.

Gabriele d'Annunzio

PER LA PIÙ GRANDE ITALIA,
ORAZIONI E MESSAGGI. 6.° migliaio . . . L. 2 —

POESIE:

La CANZONE di GARIBALDI (La notte di Caprera). 14.° migl. L. 1 50

Le CANZONI della GESTA d'OLTREMARE . . . 5 —
- I. La Canzone d'Oltremare.
- II. La Canzone del Sangue.
- III. La Canzone del Sacramento.
- IV. La Canzone dei Trofei.
- V. La Canzone della Diana.
- VI. La Canzone d'Elena di Francia.
- VII. La Canzone dei Dardanelli.
- VIII. La Canzone di Umberto Cagni.
- IX. La Canzone di Mario Bianco.
- X. L'ultima Canzone.
- Note dell'autore.

Canto novo; Intermezzo. Edizione definitiva . . . . 4 —

L' Isottèo; La Chimera. 7.° migliaio . . . . 4 —

Poema Paradisiaco; Odi navali. 12.° migliaio . . . . 4 —

Le elegie romane. Prima edizione Treves . . . . 3 —

Canzone a Vittore Hugo. *(Per il Centenario di Victor Hugo. 1802-1902).* Nuova edizione popolare. . . — 50
La medesima tradotta in versi latini da Alfredo Bartoli. Ed. di gran lusso. 2 —

L'Orazione e la Canzone in morte di Giosue Carducci . . . 1 —

In morte di Giuseppe Verdi, canzone preceduta da un'orazione ai giovani. 5.° migliaio . . . . . 1 —

LAUDI DEL CIELO DEL MARE DELLA TERRA E DEGLI EROI.
- I. **Maia. - Laus Vitae** . . . 4 —
- II. **Elettra.** 3 50
- III. **Alcione.** 3 50
- IV. **Merope.** - LE CANZONI DELLA GESTA D' OLTREMARE . 5 —

Per la legatura in pergamena aggiungere L. 5 *per ogni volume. Per la legatura in finta pergamena* L. 2,50 *per ogni volume.*

Esistono ancora poche copie dell'edizione di lusso del primo volume (in-8 stampato in rosso e nero su carta a mano con caratteri appositamente incisi sul tipo del XV secolo, con iniziali, testate, finali e grandi disegni allegorici di GIUSEPPE CELLINI), *e precisamente:*

Laus Vitae. In finta pergamena. 8 —
In vera pergamena . . . . . . 12 —

ROMANZI:

Le Novelle della Pescara. 13.° migliaio . . . . 4 —
— Edizione in-8, illustrata da A. Ferraguti e G. d'Amato . . . . . 7 —

Il Piacere. 36.° migliaio. . . . 5 —

L' Innocente. 30.° migliaio . . 4 —

Trionfo della Morte. 28.° migl. 5 —

Le Vergini delle Rocce. 20.° migliaio. . . . . 5 —

Il Fuoco. 29.° migliaio . . . 5 —
— Edizione speciale in-8 . . . . 25 —

Forse che si forse che no. Con fregi di G. CELLINI. 26.° migliaio 5 —

TEATRO:

IL FERRO, dramma in tre atti. 8.° migliaio . . . . L. 4 —

La Città morta, tragedia in 5 atti 15.° migliaio . . . . 4 —

La Gioconda, tragedia in 4 atti. 20.° migliaio. . . . . 4 —
— Edizione speciale in-8. . . . 10 —

La Gloria, trag. in 5 atti. 6.° migl. 4 —
— Edizione speciale in-8. . . . 10 —

Francesca da Rimini, tragedia in versi in 5 atti. 11.° migliaio . 4 —

La figlia di Iorio, tragedia pastorale in 3 atti. Con fregi di A. De Karolis. 24.° migliaio . . . . 4 —
— La medesima legata in stile 500, con taglio dorato in testa ed elegante busta per conservare il volume . 10 —

La fiaccola sotto il moggio, tragedia in 4 atti in versi. Elegante volume in carta vergata, con fregi e iniziali di A. De Karolis. 11.° migliaio . 4 —
— La medesima legata in stile Cinquecento, con taglio dorato in testa, in elegante busta. . . . . 10 —

Più che l'amore, tragedia moderna, preceduta da un discorso e accresciuta d'un preludio, d'un intermezzo e d'un esodio. 12.° migliaio . . . . 4 —

La Nave, tragedia in un prologo e tre episodi. In-8, con fregi di Duilio Cambellotti. 19.° migliaio . . . . 5 —

Fedra, tragedia in 3 atti. In-8, in carta a mano, con fregi e coperta di A. De Karolis. 8.° migliaio . . . . 5 —

Il Martirio di San Sebastiano, Mistero composto in ritmo francese, volto in prosa italiana da E. Janni. 3 50

La Pisanella, commedia in tre atti. e un prologo, volta in verso italiano da Ettore Janni . . . . 4 —

I Sogni delle Stagioni:
- **Sogno d'un tramonto d'Autunno,** poema tragico. 7.° migliaio . . 2 —
- — Edizione speciale in-8 . . . 5 —
- **Sogno d'un mattino di Primavera.** 6.° migliaio. . . . . 2 —

PROSE VARIE.

Contemplazione della Morte. Alla memoria di Giovanni Pascoli e Adolphe Bermond . . . . 2 —

Alcune copie di lusso, in carta a mano, si vendono a **Dieci Lire.**

La vita di Cola di Rienzo. Ed. aldina di pag. LXXXVIII (Proemio) e 176. 4 —

PROSE SCELTE.
Un vol. in-16 di 400 pagine. 14°. migliaio. . . . . 4 —

D'imminente pubblicazione:

LA LEDA SENZA CIGNO
seguito da una LICENZA.
Elegante edizione aldina.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

EDIZIONE ILLUSTRATA di gran lusso

Le donne, i cavalier'...
di Federico DE ROBERTO

Questi Romanzi d'amore vissuti da personaggi celebri sono illustrati da **100 incisioni** *in una magnifica edizione in-8.* **Lire 7,50.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

LA
MADONNA DI MAMÀ
ROMANZO DEL TEMPO DELLA GUERRA
DI
Alfredo PANZINI

Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves.

È uscito il secondo ed ultimo volume

STORIA DELLA RUSSIA
Secondo gli studi più recenti
DI
Francesco Paolo GIORDANI

Quattro Lire

Indice del Primo Volume:
I. Slavi e Normanni. I primi principi della dinastia normanna. - II. Le lotte civili e l'invasione mongola. - III. Novgorod, Pskov, la Galizia e la Lituania. - IV. Mosca ed i suoi principi. - V. Ivan il Grande. - VI. Vassili Ivanovic. Ivan il Terribile. - VII. I successori di Ivan il Terribile. Michele Romanov. - VIII. Guerre con la Polonia. Alessio Mikailovitc. - IX. Pietro il Grande.

Indice del Secondo Volume:
X. I successori di Pietro il Grande. - XI. Caterina II. - XII. Paolo I ed Alessandro I. - XIII. Nicola I. - XIV. Alessandro II. - XV. Alessandro III e Nicola II.

L'opera completa in due volumi in-16 di complessive 850 pagine: **Otto Lire.**

Dirigere vaglia agli editori Fratelli Treves, Milano.

Le donne che lavorano
Tre Lire. di CORDELIA. Tre Lire.

Dirigere vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano.

ARNALDO FRACCAROLI

LA PRESA DI LEOPOLI
(LEMBERG)
e la Guerra Austro-Russa.

Con **22** fototipie fuori testo e **2** cartine: **Lire 3,50**

La Serbia nella sua terza guerra. Lettere dal campo serbo. Con 20 fototipie fuori testo e una carta della Serbia . . . . L. 2 —

Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco 3 50

In Cirenaica con i soldati. Con 118 incisioni fuori testo e una carta geografica. . . . 6 —

La dolce vita; La foglia di fico, commedie in 3 atti. . . . . 3 —

Dirigere vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano.

QUADRI E SUONI DI GUERRA
POESIE PER I SOLDATI
raccolte e commentate da ARNALDO MONTI

Lire 1,50.

Dirigere vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano.

QUADERNI DELLA GUERRA

1. **Gli Stati belligeranti** *nella loro vita economica, finanziaria e militare alla vigilia della guerra,* di **Gino PRINZIVALLI.** Terza ediz. nella quale sono compresi la Turchia e gli Stati Balcanici (Romania, Bulgaria, Grecia) 1 50
2. **La guerra,** conferenza del cap. **Angelo GATTI** . 1 —
3. **La presa di Leopoli** (Lemberg) *e la guerra austro-russa in Galizia,* di **Arnaldo FRACCAROLI.** Con **22** fototipie fuori testo e **2** cartine 3 50
4. **Cracovia** - *antica Capitale della Polonia* - di **Sigismondo KULCZYCKI.** In appendice: **Per i monumenti di Cracovia,** di **Ugo OJETTI.** Con **10** fototipie fuori testo. 1 50
5. **Sui campi di Polonia,** di **Concetto PETTINATO.** Con prefazione di **Enrico SIENKIEWICZ, 37** incisioni fuori testo e una carta 2 50
6. **In Albania. Sei mesi di Regno.** - *Da Guglielmo di Wied a Essad Pascià. Da Durazzo a Vallona* - di **A. Italo SULLIOTTI.** Con **10** fototipie 2 50
7. **Reims e il suo martirio,** tre lettere di **Diego ANGELI.** Con **26** fototipie fuori testo. . . . . 1 —
8. **Trento e Trieste.** *L'irredentismo e il problema adriatico,* di **Gualtiero CASTELLINI.** Con una carta a colori. 1 —
9. **Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano.** *Discorsi* del dott. **Cesare BATTISTI,** deputato di Trento al Parlamento di Vienna. 2 50
10. **La Francia in guerra,** lettere parigine di **Diego ANGELI** 2 50
11. **L'anima del Belgio,** di **Paolo SAVJ-LOPEZ.** In appendice: la Lettera pastorale del **Cardinale MERCIER** *(Patriottismo e Perseveranza).* Con **16** incis. 1 50
12. **Il mortaio da 420 e l'artiglieria terrestre nella guerra europea,** di **Ettore BRAVETTA,** capitano di vascello. Con **50** fototipie fuori testo 1 50
13. **La marina nella guerra attuale,** di **Italo ZINGARELLI.** Con **40** fototipie fuori testo 1 50
14. **Esercito, Marina e Aeronautica nel 1914,** dei capitani **G. TORTORA, O. TORALDO e G. COSTANZI.** Con **20** incisioni fuori testo. . . . . 1 —
15. **Paesaggi e spiriti di confine,** di **G. CAPRIN** . 1 —
16. **L'ITALIA** *nella sua vita economica di fronte alla guerra.* Note statistiche raccolte da **Gino PRINZIVALLI.** 2 50
17. **Alcune manifestazioni del potere marittimo,** di **Ettore BRAVETTA,** capitano di vascello . . . . 1 —
18. **Un mese in Germania durante la guerra,** di **Luigi AMBROSINI.** 1 50
19. **I Dardanelli.** *L'Oriente e la guerra Europea,* di **Giuseppe PIAZZA.** Con **10** incisioni e una carta . . 2 —
20. **L'Austria e l'Italia.** Note e appunti di un giornalista italiano a Vienna (**Franco CABURI**) 1 50
21. **L'aspetto finanziario della guerra,** di **Ugo ANCONA,** deputato 1 50
22. **IL LIBRO VERDE.** *Documenti diplomatici* presentati dal Ministro SONNINO nella seduta del 20 Maggio 1915. In appendice: I. **Risposta del Governo Austriaco** alla denuncia del trattato della Triplice Alleanza; II. **Replica Italiana;** III. Testo della **Dichiarazione di guerra;** IV. Nota Circolare dell'Italia alle Potenze. Col ritratto del Ministro SONNINO . . . . 1 —
23. **La Turchia in guerra,** di **R. C. TEDESCHI.** . 1 50
24. **La Germania,** *nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra,* di **Mario MARIANI.** 2 —
25. **A Londra durante la guerra,** di **Ettore MODIGLIANI.** *In appendice:* il discorso di **Lloyd GEORGE,** tenuto a Londra al 19 settembre 1914. Con **20** fototipie. 2 —
26. **La marina italiana,** di **Italo ZINGARELLI.** Con **28** fotografie delle nostre grandi navi e **10** ritratti. . . 3 —
27. **DIARIO DELLA GUERRA D'ITALIA (1915). Raccolta dei Bullettini Ufficiali ed altri documenti** *a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni col testo dei più importanti documenti.*
    Prima Serie (dal 24 maggio al 18 giugno): *comprende* le **Due sedute storiche del Parlamento** *testo ufficiale;* la **Dichiarazione di guerra;** il **Proclama del Re d'Italia;** il **Discorso di Salandra in Campidoglio.** Coi ritratti di S. M. il RE, del primo ministro SALANDRA, del generale CADORNA e dell'ammiraglio THAON DI REVEL. 1 —
28. **La guerra vista dagli scrittori inglesi,** di **Aldo SORANI.** Con prefazione di **Richard BAGOT** . 2 —
29. **La Triplice Alleanza** *dalle origini alla denunzia (1882-1915),* di **A. Italo SULLIOTTI** 1 50
30. **La Serbia** *nella sua terza guerra.* Lettere dal campo serbo di **Arnaldo FRACCAROLI.** Con **20** fototipie fuori testo e una carta della Serbia . . . . 2 —
31. **L'Adriatico - golfo d'Italia. - L'Italianità di Trieste,** di **Attilio TAMARO.** . . . . 3 —
32. **Seconda Serie** del **DIARIO DELLA GUERRA** (fino al 31 luglio). *Comprende fra gli altri documenti:* Il **Discorso di Tittoni al Trocadero di Parigi;** la **Nota degli Stati Uniti alla Germania;** l'**Appello del Pontefice Benedetto XV per la pace;** il **Libro Rosso** pubblicato dal Governo Austriaco. . . . . 1 —
33. **Oro e carta. Prestiti e commerci** *nella guerra europea,* del prof. **Fed. FLORA** . . . . 2 —
34. **A Parigi durante la guerra.** Nuove lettere parigine (gennaio a luglio 1915), di **Diego ANGELI** . . . 2 50
35. **L'Austria in guerra** di **Concetto PETTINATO** 3 —
36. **L'Impero Coloniale Tedesco** - *come nacque e come finisce* - di **Paolo GIORDANI** . . . . 2 —
37. **Terza Serie** del **DIARIO DELLA GUERRA** (fino al 4 settembre). *Comprende:* le **Commemorazioni del 1.° anno di guerra europea;** il **Discorso apologetico di Bethmann Hollweg** e la **Risposta di Ed. Grey;** la **Dichiarazione di guerra alla Turchia;** il **Discorso del ministro BARZILAI a Napoli** . . . . . . 1 —
38. **L'Ungheria e i Magiari** *nella guerra delle nazioni,* di **Armando HODNIG.** Con 1 cartina etnografica. . 1 50
39. **Alsazia e Lorena,** di ★★★. Prefazione di **Jean Carrère,** e numerosi documenti 1 50
40. **Il dominio del mare nel conflitto anglo-germanico,** di **Italo ZINGARELLI** 2 50
41. **Quarta Serie** del **DIARIO DELLA GUERRA** (fino al 19 ottobre). *Comprende:* la **Dichiarazione di guerra dell'Italia alla Bulgaria** Con 4 ritratti e 4 piante. 1 —
42. **Quinta Serie** del **DIARIO DELLA GUERRA** (fino al 1.° dicembre). *Comprende:* il **Discorso del Ministro ORLANDO** tenuto a Palermo il 21 Novembre 1915 su *Le ragioni e i caratteri della nostra guerra.* Con 4 ritratti e 2 piante . . . . 1 —
43. **La battaglia di Gorizia.** Note scritte col lapis, dalle narrazioni raccolte sulle retrovie nei giorni della lotta da **Bruno ASTORI.** Con **16** incisioni e **2** cartine . . 2 —
44. **Salonicco,** di **Alarico BUONAIUTI.** Con **10** incis. 2 50
45. **Il patto di Londra** firmato dall'Italia il 30 novembre 1915, col resoconto ufficiale delle sedute della Camera dei Deputati (1, 2, 3, 4 dicembre), e del Senato 16 e 17 dicembre 2 —
46. **L'Industria della Guerra.** Conferenza di **Ettore BRAVETTA,** capitano di vascello, tenuta a Roma il 19 dicembre 1915 ed a Milano il 6 gennaio 1916. . . . . . 1 —
47. **Il costo della Guerra Europea.** *Spese e perdite. Mezzi di fronteggiarle,* del prof. **Filippo VIRGILII** . 2 —
48. **Sesta Serie** del **DIARIO DELLA GUERRA** (fino al 19 gennaio 1916). *Comprende:* **L'Allocuzione del Papa del 6 dicembre 1915.** Con 4 ritratti e 2 piantine. . . 1 —
49. **I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lavoranti all'estero,** di **Luciano DE FEO.** Prefazione di **Luigi LUZZATTI.** . . . . 2 —
50. **Settima Serie** del **DIARIO DELLA GUERRA** (fino al 29 febbraio). *Comprende:* il **Discorso del ministro Martini a Firenze;** i **Discorsi del ministro Salandra agli studenti ed all'Unione Liberale, a Torino;** i **Brindisi politici di Briand, Salandra e Sonnino a Roma;** il **Discorso dell'ambasciatore Tittoni a Nizza.** Con 2 ritratti e 2 piante. . . . . 1 —
51. **La rieducazione professionale degli invalidi della guerra,** del dott. **Luigi FERRANNINI,** incaricato per l'insegnamento di Malattie da Lavoro e da infortuni nella R. Università di Napoli. Con **40** incisioni 2 50
52. **Vita triestina avanti e durante la guerra,** di **HAYDÉE** (Ida Finzi) 1 50
53. **Ottava Serie** del **DIARIO DELLA GUERRA** (fino al 29 aprile). *Comprende:* la **Nuova lettera di papa Benedetto XV al Cardinale Vicario per la "Sospirata Pace";** i **Discorsi di Salandra a Parigi;** i **Brindisi di Asquith, Sonnino e Salandra a Roma;** il **Discorso del Cancelliere tedesco al Reichstag sull'eventuale pace, sul Belgio e sulla Polonia;** i **Discorsi di Re Giorgio e di Asquith ai parlamentari francesi ed in risposta al Cancelliere tedesco;** la **Risposta tedesca agli Stati Uniti d'America pel siluramento del "Sussex".** Con **2** ritratti; una veduta della riunione a Parigi dei rappresentanti dell'Intesa anti-tedesca; e una cartina topografica . . . . 1 —
54. **Le pensioni di guerra,** di **Alessandro GROPPALI,** della Regia Università di Modena 1 25
55. **L'Egitto e la guerra europea,** di **Os. FELICI.** 3 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

IL MINISTERO NAZIONALE - *Istantanea di BIAGIO.*

Un romano antico: — È un vero corteo! E dire che nell'antica Roma, in tempo di guerra, il governo veniva affidato a uno solo, al dittatore!...

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca [nel] corpo del giornale).

[...]. *Sofia.* Da oggi e fino a nuovo or[di]ne è chiusa la frontiera bulgaro-romena.

10. *Cittadella.* La missione russa, visi[ta]to il fronte italiano, è ricevuta dal Re, poi [al] municipio; e parte la sera per Parigi.

Sidney. Il servizio militare obbligato[rio] nella Nuova Zelanda è stato defini[tiva]mente approvato dalla Camera dei [Ra]ppresentanti, con 44 voti contro 4.

[...] 11. *Torino.* Proveniente da Roma, [pro]segue per Parigi il ministro per le [fin]anze, Daneo, per partecipare alla con[fer]enza economica.

Modena. Durante una funzione in Duo[mo], per la cresima ai fanciulli, improv[vis]amente si sono incendiati i veli da[van]ti l'effige di Sant'Antonio. La folla [è f]uggita all'aperto. Grande panico ma [nes]suna disgrazia. Le fiamme hanno di[str]utto un quadro di discreto valore.

Chicago. L'assemblea plenaria del par[tit]o repubblicano ha scelto all'unanimità [can]didato il giudice Hugues. La frazione [pro]gressista ha scelto Roosevelt, il quale [rifi]uta la candidatura e propone il senatore [Lo]dge come candidato di conciliazione.

12. *Roma.* Arriva dal quartiere generale [il] Re, il quale riceve subito Salandra, poi [in]izia le consultazioni per la crisi.

— Alla Camera Salandra annunzia le [dim]issioni del ministero: sorge vivo inci[den]te per acerbe critiche di Turati alla poli[tic]a interna di Salandra nel maggio 1915.

— Al Senato Salandra comunica le di[mis]sioni del ministero: il Senato delibera [un sal]uto all'esercito, e condoglianze all'In[gh]ilterra per la morte di lord Kitchener.

Novara. Nel pomeriggio violento tempo[ral]e fra la valle Sesia e l'Ossola con furiosa [gra]ndinata fra Borgomanero e Maggiora.

Parigi. Arriva il ministro italiano delle finanze, Daneo, con vari funzionari del suo dicastero.

Atene. Oggi ha avuto luogo nello stadio una festa militare con l'intervento del Re e della Famiglia reale e numerosi spettatori. Gli ufficiali di cavalleria saltarono ostacoli e poscia un coro di 400 soldati cantò gli inni nazionali. Finito lo spettacolo si formò una dimostrazione che, dopo avere applaudito davanti a palazzo reale, si recò davanti la casa di Venizelos e gli uffici dei giornali liberali gridando: "Abbasso!" Furono rotti i vetri del giornale venizelista *Nea Hellas* e furono tirate alcune rivoltellate. Intervennero la gendarmeria e la cavalleria, che dispersero i dimostranti.

13. *Roma.* Il Senato approva senza discussione l'esercizio provvisorio.

— il sen. Maggiorino Ferraris è eletto presidente della Lega Navale e vicepresidenti i dep. Aristta e Ranieri.

Torino. Sull'aerodromo di Mirafiori cade da notevole altezza l'aviatore Domenico Scotto rimanendo ucciso.

Caltanissetta. Una battaglia v'è stata questa notte a Riesi, fra i briganti Carlino e Tofalo e guardie e carabinieri al comando del questore di Caltanissetta e del commissario Battioni: i due briganti in una casa colonica, furono circondati dalla forza pubblica. Il conflitto durò sei ore. Sopravvennero la madre e lo zio del Carlino, i quali chiesero al questore il permesso di entrare nella casa: il questore lo concesse, e i briganti si arresero.

Buenos Aires. A presidente e vicepresidente della Repubblica Argentina sono eletti Ippolito Frigoyen e Pelagio Luna.

14. *Roma.* Con recenti decreti, Taranto avv. Costantino, prefetto di Modena è trasferito ad Arezzo. Ferrari dott. Pio Vittorio, prefetto di Arezzo, è trasferito a Caltanissetta.

Nuoro. Nelle campagne di Orune il brigadiere Luigi Serioti, di Massa Carrara, essendo in perlustrazione con tre militi, intimava il fermo a tre malfattori. Questi risposero sparando e colpendo il Serioti, mortalmente. I carabinieri spararono e misero in fuga i malviventi, si crede ferendoli.

Parigi. Oggi è stata aperta la Conferenza economica degli Alleati. Il presidente Briand salutò i delegati venuti a dare un altro esempio della comunanza di idee e della fiducia dei Governi nel carattere permanente della loro unione.

Londra. Il direttore della Compagnia Marconi annunzia che Marconi ha inventato un apparecchio elettrico per evitare le collisioni in mare.

Budapest. Alla Camera il conte Tisza parla della guerra, legge rapporti di Burian, e riafferma la salda convinzione che la situazione non è militarmente pregiudicata dall'avanzata russa.

15. *Roma.* Una riunione di una quarantina di senatori delibera di chiedere al nuovo ministero una più attiva partecipazione ai lavori parlamentari.

Genova. Incendio è scoppiato nel magazzino municipale della Darsena, dove erano depositate un migliaio di balle di juta. Dopo due ore il fuoco era domato.

Piacenza. È stato giudicato alle Assise il giovane Cesare Savi, ventenne, che nel dicembre 1914 alla vigilia di essere ammesso nella legione allievi carabinieri a Roma, uccise sulla pubblica via, a colpi di tallone e di sasso sul capo, certo Luigi Ratti per depredarlo del portafogli. Fu condannato a 18 anni, 10 mesi e 20 giorni di reclusione.

Mantova. Sospeso dalle funzioni, con decreto prefettizio, e denunziato all'autorità giudiziaria il sindaco di Medole Angelo Fezzadri, per avere in un pubblico esercizio eccitato i coscritti a non presentarsi alle armi, come mezzo di boicottare la guerra. L'esercizio intestato alla moglie di lui, è stato chiuso.

Sant'Antonio. Un distaccamento messicano compì qualche giorno fa una nuova incursione sul territorio del Texas. L'ufficiale che lo comandava fu ucciso durante scontro con le forze americane.

16. *Roma.* L'avv. Benedetto Scolsi, prefetto a disposizione del ministero, è stato destinato a Modena.

Torino. Il tribunale militare condanna a tre anni di reclusione per frodi in forniture il calzolaio Giovanni Sari ed il suo socio, noto giovane mondano, Guido Bacher.

Parma. Arrestato certo Riccardo Spotti di Pezzina (Cremona) spacciatosi a Villa Gaida (Reggio) e altrove per capitano bombardiere ed autore di varie truffe.

Rimini. Alle 3.21 forte terremoto, con epicentro qui, sentito in tutta la Romagna.

Soresina. Nel pomeriggio il cav. Giovanni Bergamaschi, direttore dei caseifici, guidava la propria vettura sul percorso Salsomaggiore-Borgo San Donnino, quando, per scansare un carro di fieno, cadeva in un fossato. L'automobile si capovolgeva uccidendo il cav. Bergamaschi e ferendo gravemente una signorina.

Parigi. La Camera con 412 voti contro 138 delibera di riunirsi in comitato segreto per lo svolgimento di dieci interpellanze sulle cose della guerra.

Buenos Aires. Si ha notizia che l'esploratore Shackleton è partito su una grossa baleniera, appositamente equipaggiata, dalle isole Falkland alla volta dell'isola Elefante, dove 22 membri della spedizione antartica da lui capitanata aspettano soccorso rifugiati in una caverna scavata nel ghiaccio e con scarse vettovaglie.

17. *Sofia.* Da oggi il confine bulgaro-greco è chiuso.

Washington. La candidatura di Wilson alla Presidenza è stata proclamata per acclamazione, con un solo voto contrario, dai delegati del partito democratico a Saint-Louis. Wilson ha accettata la candidatura a condizione che nel suo programma ufficiale venga compresa la clausola che stigmatizza l'attività antineutrale dei tedesco-americani. Ciò, naturalmente, ha gettato più che mai fra le braccia del candidato repubblicano, Hughes, gli amici della Germania.